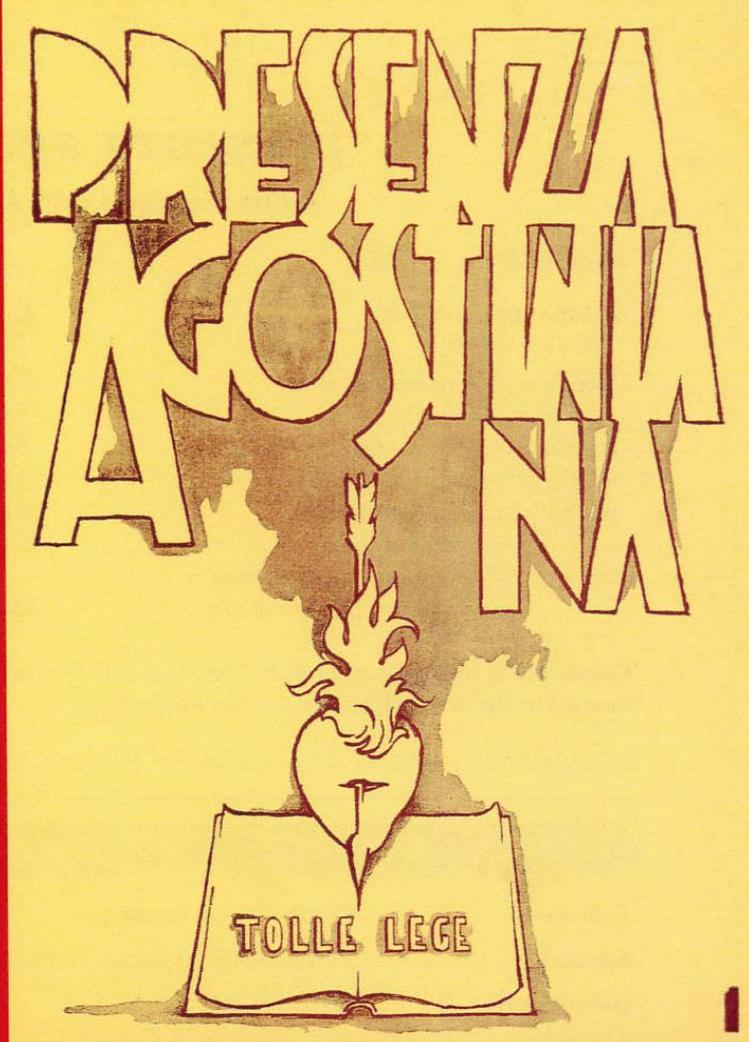


AGOSTINIANI
SCALZI

1
Gennaio-Febbraio
2003



presenza agostiniana

30
anni

presenza agostiniana

Rivista bimestrale degli Agostiniani Scalzi

Anno XXX - n. 1 (150)

Gennaio-Febbraio 2003

Direttore responsabile:

P. Pietro Scalia

Redazione e Amministrazione:

Agostiniani Scalzi:

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

tel. 06.5896345 - fax 06.5806877

e-mail: curiagen@oadnet.org

presenza@oadnet.org

sito web: www.agostinianiscalzi.org

www.presenza.oadnet.org

Autorizzazione:

Tribunale di Genova n. 1962 del 18/02/1974

Abbonamenti:

Ordinario € 20,00; Sostenitore € 30,00

Benemerito € 50,00; Una copia € 4,00

C.C.P. 46784005

Agostiniani Scalzi - Procura Generale

Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Approvazione Ecclesiastica

Copertina e impaginazione: P. Pietro Scalia, P. Fernando Tavares

Testatine delle rubriche: Sr. Martina Messedaglia

In copertina: *copertina del 1° numero di Presenza Agostiniana (1974).*

Sommario

Editoriale	Trenta anni di annunzio	3	P. Antonio Desideri
Speciale	Presenza Agostiniana - Trent'anni di vita	4	P. Gabriele Ferlisi
Documenti	Ripartire da Cristo	7	P. Gabriele Ferlisi
Antologia	La lettera 128 di Agostino	17	P. Eugenio Cavallari
Cultura	Tre casi di cristiani atipici	21	Luigi Fontana Giusti
Profili	Il "Centifolium Stultorum"	25	Elisabetta Longhi
Formazione	Direzione spirituale	33	P. Carlo Moro
Studi biblici	L'incontro con la Luce	37	P. Fernando Tavares
Dalla Clausura	Ti rendo grazie, Signore	43	Sr. M. Laura Sr. M. Cristina
Terziari e Amici	Camminare insieme	46	P. Angelo Grande
Poesia	Pensando ad Agostino	48	Mario Luzi
Notizie	Vita nostra	50	P. Fernando Tavares
	Attività parrocchiale - Frosinone	53	Manuela De Vecchis
Preghiera	Miserere mei, Deus	55	P. Aldo Fanti

La nostra rivista può continuare a vivere grazie agli abbonamenti dei suoi lettori.

Anche quest'anno ripetiamo l'invito a tutti a rinnovare l'abbonamento.

Per i versamenti servirsi del Conto Corrente Postale n. 46784005

Intestato a:

Agostiniani Scalzi - Procura Generale - Piazza Ottavilla, 1 - 00152 Roma

Trenta anni di annunzio



Antonio Desideri, OAD

La nostra Rivista è in festa: celebra trent'anni di dialogo, formazione, annunzio sulla scia del pensiero e spiritualità del S. P. Agostino, incarnato nei suoi figli. Per tutti è una grande soddisfazione rievocare il coraggioso inizio e costatare la crescita e evoluzione in questi anni della sua esistenza. Sentiamo anche il bisogno di ricordare tante persone che sono state animatrici e sostegno in questa lunga strada percorsa.

Ora la Rivista vuole presentarsi con nuovi segni, un contenuto più ricco, una rinnovata veste grafica, frutto dell'esperienza e del contributo dato e raccolto durante il cammino. Tutto questo però tenendo presente l'ammonizione del S. P. Agostino: "E' necessario che il proposito che si volge in avanti sia rilanciato dalla memoria che si volge indietro, perché se si dimenticherà di aver cominciato l'opera, non si troverà il modo di finirla" (Città di Dio, 7,7). Come cristiani e come religiosi siamo sempre chiamati ad alimentare la nostra spiritualità alle fonti genuine, ispirandosi a figure che meglio hanno incarnato la vita cristiana e la consacrazione religiosa. I documenti della chiesa, l'antologia agostiniana, la lectio divina, le figure di studiosi, predicatori, religiosi esemplari, di cristiani che condividono con noi la spiritualità agostiniana, sono appuntamenti ricorrenti ai quali ci incamminiamo come cervi alle fonti. La famiglia di Presenza Agostiniana riceve così alimento e viene informata della vita e delle attività dei religiosi e ne condivide preoccupazioni, gioie, vittorie e difficoltà.

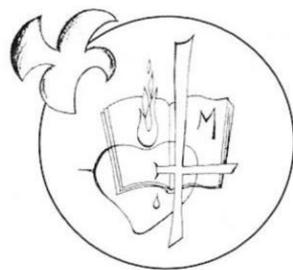
Questa nuova fase che si apre per la Rivista, coincide con l'arrivo della primavera. Che sia una nuova stagione di entusiasmo e collaborazione in tutte le forme possibili. La famiglia dei lettori e della redazione sia sempre più unita, generosa, vibrante, per portare avanti questo strumento di formazione e di evangelizzazione.

E' l'augurio che ci facciamo.

P. Antonio Desideri, OAD

Presenza Agostiniana

Trent'anni di vita



Gabriele Ferlisi, OAD

Quest'anno *Presenza Agostiniana* compie trent'anni. Non sono tanti e neppure pochi; quel che conta è che è in buona salute. Era nata a Genova nel 1974 come rivista agostiniana e vocazionale della provincia genovese. Le finalità che si prefiggeva furono così descritte nel suo primo editoriale, a firma della Direzione: «La Rivista - appunto per rendere viva e attuale la realtà agostiniana - si propone di offrire una attenta esposizione della dottrina e della spiritualità del S. Padre Agostino, della storia dell'Ordine, con speciale riferimento a quanti hanno maggiormente sentita l'attrattiva del fondatore e alle opere considerevoli che sono state realizzate nel tempo. Ampio spazio verrà riservato ai temi del rinnovamento e dell'incremento della vita sacerdotale e consacrata, secondo la problematica e le tecniche vocazionali di oggi, che investono tutta la nostra responsabile attenzione e cura. Non mancherà infine una sufficiente informazione delle cose nostre, che sappiano destare vivo interesse anche presso i nostri Amici e Lettori». A questo programma la rivista si mantenne fedele, riscuotendo subito un plauso generale. La sua scadenza era bimestrale.

Verso la fine del 1975 il Definitorio generale approvò la proposta del neoeletto Priore generale, P. Felice Rimassa, di trasferire a Roma la direzione di *Presenza Agostiniana* e di dichiararla rivista dell'Ordine, affidandone il lavoro redazionale al Segretariato per gli studi e la formazione.

Questo passaggio fu certamente importante, anche se per la verità non andò esente dalle inevitabili tensioni che si danno nei trasferimenti. Si stentò infatti a trovare il taglio redazionale giusto da dare a *Presenza Agostiniana*, che aveva già la sua identità grafica. Perciò nei primi tempi un pò tutti erano scontenti. Questo fatto dovrebbe

Presentiamo le
copertine di
alcuni numeri
della Rivista.



suggerire a tutti di essere molto attenti nel fare certe operazioni: è meglio creare una testata nuova, che modificare una rivista esistente già conosciuta ed apprezzata.

Col tempo *Presenza Agostiniana* è andata precisando il suo ruolo di rivista di formazione e di informazione, di taglio fortemente agostiniano. Per questo è stata costante l'attenzione di curare, fra l'altro, le rubriche della spiritualità agostiniana e dell'antologia agostiniana, nonché quella delle notizie e dell'attualità.

Per assicurare stabilità e fedeltà alla rivista, si è preso l'impegno, per nulla facile ma condiviso da tutti e rispettato, di coinvolgere i confratelli dell'Ordine a scrivere per "*Presenza Agostiniana*". Ovviamente sono stati sempre graditi e incoraggiati i contributi di altri sacerdoti e studiosi. Un punto fermo della Redazione è stato quello di pubblicare articoli scritti espressamente per "*Presenza Agostiniana*"; articoli non scientifici, non devozionali, ma ben documentati.

Per quanto riguarda la veste tipografica si è sempre voluto che fosse semplice e dignitosa.

La periodicità bimestrale non sempre è stata rispettata alla lettera, ma ciò ha permesso di pubblicare dei numeri doppi, e in qualche caso tripli, che sono risultati apprezzati numeri unici su temi particolari. Ne ricordo alcuni:

- 1978 (n. 2): *Nel trentennale di attività apostolica degli agostiniani scalzi in Brasile (1948 - 1978).*
- 1980 (n. 6): *"L'iconografia di S. Agostino nei conventi degli agostiniani scalzi", nel 31° cinquantenario della morte del Santo (430 - 1980).*
- 1982 (n. 4): *"Indice bibliografico degli agostiniani scalzi", a cura di P. Flaviano Luciani, OAD.*
- 1987 (nn. 3-4) *In occasione del 16° centenario della conversione e del battesimo di S. Agostino (386-387 / 1986-1987).*
- 1988 (nn. 2-3): *A conclusione dell'Anno Mariano.*
- 1989 (nn. 4-5): *Sul Venerabile Fra Santo di S. Domenico, in occasione del Decreto sull'eroicità delle virtù, approvato da Giovanni Paolo II.*
- 1990 (nn. 4-5): *Accoglie la maggior parte delle relazioni tenute nel Corso di formazione permanente, dedicato al cammino verso il quarto centenario della Riforma.*
- 1991 (nn. 4-5): *Dedicato al 16° centenario dell'ordinazione sacerdotale di S. Agostino.*
- 1992 (nn. 2-4): *In occasione del 4° centenario di fondazione degli agostiniani scalzi. Si tratta di un volume di 316 pagine, che offre una panoramica completa della storia e della spiritualità degli agostiniani scalzi.*



- 1993 (nn. 3-4): *Accoglie la maggior parte delle relazioni tenute nelle giornate di spiritualità in preparazione alla celebrazione del Capitolo generale.*
(n. 5): *Sulla Venerabile Paola Renata Carboni (la cui Causa di canonizzazione è affidata all'Ordine), in occasione della pubblicazione del Decreto sull'eroicità delle virtù, approvato da Giovanni Paolo II.*
- 1994 (nn. 3-5): *In occasione del 750° anniversario di fondazione dell'Ordine Agostiniano.*
- 1995 (nn. 4-5): *Presenta gli Atti del Corso di formazione permanente, tenuto in occasione del 16° centenario di ordinazione episcopale di S. Agostino.*
- 1996 (nn. 2-4): *Con servizi speciali sul Ven. P. Andrea Diaz, nel 4° centenario della sua morte.*
- 1997 (nn.3-5): *In occasione del 3° centenario della partenza dei primi missionari agostiniani scalzi per la Cina e il Tonchino, oggi Vietnam, e dell'inizio dei Processi canonici per la beatificazione del Servo di Dio Fra Luigi Maria Chmel, OAD.*
- 1998 (nn. 3-5): *Con servizi speciali sul corso di formazione permanente dedicato allo studio delle Costituzioni e sul Venerabile P. Giovanni Nicolucci di S. Guglielmo, di cui si pubblica l'opera spirituale: "La scala dei quindici gradi"*
- 2001 (nn. 3-5): *Con servizi speciali sul 1° Colloquio Internazionale sul Filosofo Algerino Agostino (Algeri, 1-7 aprile 2001).*

Per quanto riguarda un giudizio globale su *Presenza Agostiniana* e la risonanza che essa ha avuto e continua ad avere all'interno delle Famiglie Agostiniane e fra gli amici, non sta a me dirlo, ma dovrebbero essere i lettori stessi a pronunziarsi. Oltretutto con le loro valutazioni e i loro suggerimenti potrebbero contribuire molto a migliorarla. Comunque, dalle voci che corrono, sembra che tutti siano contenti.

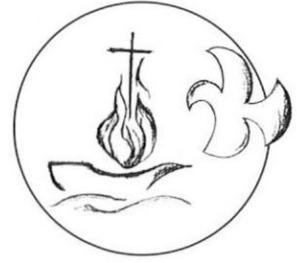
L'unica cosa che vorrei dire è un grazie profondo al Signore per tutto il bene che ci ha permesso di realizzare con *Presenza Agostiniana*, e un grazie a tutti coloro - e sono tanti: i confratelli agostiniani, scalzi e recolletti, le consorelle, e i tanti amici lettori e benefattori - che in vario modo hanno contribuito a renderla bella.

Il futuro di *Presenza Agostiniana* promette bene perché altri confratelli e amici si sono aggiunti al corpo redazionale. L'augurio più sentito di tutti è che la rivista continui il suo fecondo cammino di diffusione della spiritualità agostiniana e che il suo nome corrisponda davvero alla realtà per essere espressione fedele e credibile della "presenza agostiniana" nella Chiesa e nella società.

P. Gabriele Ferlisi, OAD



Ripartire da Cristo



Gabriele Ferlisi, OAD

1. ALCUNE PAROLE PROFETICHE DEL PAPA

Molte frasi del Papa, dette all'inizio di questo nuovo millennio - per esempio, *"sentinelle del mattino"*, *"Prendi il largo"*, *"Cristo, eredità del grande giubileo"*, *"Un volto da contemplare"*, *"Ripartire da Cristo"* - si sono rivelate veramente profetiche, tanto esse sono entrate nel linguaggio corrente a tutti i livelli, sia della semplice predicazione, sia dei documenti ufficiali. Per esempio, il Cardinale Carlo Maria Martini, ha centrato la sua lettera pastorale del 2001-2002 alla Chiesa milanese, sulle parole di Luca: "Prendi il largo... sulla tua Parola getterò le reti". I Vescovi italiani hanno riservato allo "sguardo fisso su Gesù, l'Inviato del Padre", il primo capitolo del loro documento programmatico sugli orientamenti pastorali per il primo decennio del 2000: "Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia". La Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica ha intitolato "Ripartire da Cristo", la sua istruzione, scritta a cinque anni dalla pubblicazione della storica Esortazione apostolica post-sinodale "Vita consecrata"; ecc.

2. IL NUOVO DOCUMENTO DELLA CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA¹

Fra tutte queste frasi e fra i tanti interventi ufficiali, soffermiamoci su quest'ultimo documento: "Ripartire da Cristo", perché ci riguarda più da vicino. Esso si articola in una introduzione e quattro parti: nella prima, i Padri del Dicastero ecclesiastico, riconoscendo la ricchezza dell'esperienza che la vita consacrata sta vivendo attualmente nella Chiesa, esprimono la loro gratitudine e la piena stima per quello che è e per quello che fa. Nella seconda parte cercano di leggere le difficoltà, le prove e le sfide, a cui oggi i consacrati e le consacrate sono sottoposti, come una nuova opportunità per riscoprire in maniera più profonda il senso e la qualità della vita consacrata. Nella terza parte rivolgono un appello ai consacrati per un rinnovato impegno nella vita

¹ CONGREGAZIONE PER GLI ISTITUTI DI VITA CONSACRATA E LE SOCIETÀ DI VITA APOSTOLICA, Istruzione *Ripartire da Cristo - Un rinnovato impegno della vita consacrata nel terzo millennio*, 19 maggio 2002.

spirituale, ripartendo da Cristo nella sequela evangelica e vivendo in modo particolare la spiritualità della comunione. Nella quarta parte si soffermano su alcune indicazioni per accompagnare le persone consacrate sulle strade del mondo, in vista di una rinnovata missione.

L'intento dei Padri della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica era quello di offrire ai consacrati non un ulteriore documento dottrinale, ma un aiuto per entrare nelle grandi indicazioni teologiche e pastorali del Santo Padre nell'Esortazione apostolica "Vita consacrata". Questo documento pontificio, infatti, «rimane il punto di riferimento più significativo e necessario per guidare il cammino di fedeltà e di rinnovamento degli istituti di vita consacrata»². Tenendo presente questa finalità, si deve dire che l'istruzione del Dicastero romano è ben riuscita, perché non solo ha ribadito alcuni punti essenziali del documento del Papa, ma ha evidenziato con chiarezza alcuni significati concreti della frase "Ripartire da Cristo". Una domanda infatti ritorna insistente alla mente: Cosa significa in concreto, e particolarmente per i consacrati e le consacrate, "ripartire da Cristo"?

3. "RIPARTIRE DA CRISTO" SIGNIFICA:

1° - *Recuperare la dimensione spirituale della vita*

Ecco un primo significato. "Ripartire da Cristo" vuol dire «puntare sulla spiritualità, intesa nel senso più forte del termine, ossia la vita secondo lo Spirito»³, ritrovare la ricchezza della dimensione di fede, la radicalità del discorso della montagna e la vibrante tensione alla santità; e di conseguenza riscoprire il valore prioritario della preghiera e della contemplazione, del confronto con la Parola di Dio da leggere, meditare, ruminare, dell'Eucaristia, luogo privilegiato per l'incontro con il Signore. Ogni vocazione alla vita consacrata nasce e si matura nella contemplazione, nel rapporto personale di una profonda comunione con Cristo, nella bellezza e nella luce che si vede splendere sul suo volto. Senza la dimensione spirituale e una vita interiore di amore, ogni germe di vita consacrata è destinato a seccare, ogni sguardo di fede si spegne e tutto perde senso. I consacrati e le consacrate hanno senso solo se sono uomini e donne pieni di Dio, testimoni dell'infinito, custodi, per tutti gli uomini, del loro Tesoro - Dio - che forse ignorano.

A questo primato della vita spirituale si riferiva S. Agostino quando prescriveva nella *Regola* di «attendere con alacrità alle preghiere nelle ore e nei tempi stabiliti»⁴, e ammoniva i suoi religiosi di fare in modo che nel loro modo di procedere o di stare, in ogni atteggiamento non vi fosse nulla che offendesse lo sguardo altrui ma tutto fosse consono al loro stato di consacrazione⁵. E nella *Santa Verginità* con parole più precise disse alle anime consacrate: «non viso procace, non occhi curiosi, non lingua ciarliera, non ridere sguaiato, non scherzi villani, non mode indecenti, non portamento esageratamente sostenuto o languido»⁶. «Lodate il Signore, tanto più dolcemente quanto più intensamen-

² *Ripartire da Cristo*, n. 3.

³ *Ripartire da Cristo*, n. 20.

⁴ *Regola*, n. 10.

⁵ Cf *Regola*, n. 21.

⁶ S. Verg. 53.

te pensate a lui. Sperate in lui con tanta più felicità quanto maggiore è lo zelo con cui lo servite. Tanto più ardente sia il vostro amore per lui quanto maggiore è la cura nel piacerli»⁷

2° - Recuperare il valore dei consigli evangelici

Ecco un secondo significato. Per i consacrati e le consacrate “ripartire da Cristo” significa riscoprire e rivalutare i consigli evangelici, la cui professione sta alla base della loro vita.

Nella Chiesa ci sono tante vocazioni, e tutte hanno al loro centro Cristo, ma con modalità diverse. Caratteristica della vocazione battesimale è la “secolarità”; caratteristica della vocazione presbiterale è la “ministerialità”; caratteristica della vocazione religiosa è la “esemplarità”, ossia il desiderio di fare proprio, mediante la professione dei consigli evangelici, lo stesso stile di vita di Cristo povero, casto, ubbidiente. Per i consacrati Cristo non è solo il centro verso cui desiderano convergere, ma è il modello che vogliono imitare, anzi con il quale vogliono immedesimarsi⁸. Essi mirano a vivere nel modo come è vissuto Cristo, scegliendo come Lui la verginità a preferenza del matrimonio, la povertà al posto della ricchezza, l’ubbidienza al posto dell’autonomia decisionale. Per questo i consigli evangelici sono i parametri della loro conformazione personale a Cristo, che li rendono “memoria vivente” del suo modo di esistere e di agire.

Quale di queste tre vocazioni è superiore o migliore dell’altra? La domanda è semplicemente oziosa e curiosa, anche se tutta la tradizione patristica e ascetica vi ha riservato ampio spazio. Per esempio, lo stesso S. Agostino, nella *Santa Verginità*, ha trattato espressamente la questione del rapporto verginità-matrimonio, per dimostrare che lo stato di verginità è superiore a quello matrimoniale⁹. Ma l’importante non è sapere quale di queste vocazioni sia oggettivamente superiore o migliore dell’altra, essendo in effetti, dalla propria angolazione, ciascuna migliore dell’altra. Ogni vocazione è dono complementare di arricchimento vicendevole¹⁰. «*La castità perfetta - puntualizza bene al riguardo S. Agostino - è da scegliersi non in relazione alla vita presente ma a quella a venire, non per questo mondo ma per il Regno dei cieli*»¹¹; una donna sposata umile è personalmente migliore di una vergine consacrata superba¹². Piuttosto la cosa veramente importante per tutti è quella di discernere bene la propria vocazione, coglierne le istanze più profonde e viverle con impegno e coerenza: gli sposati nella fedeltà alla loro vocazione matrimoniale, i presbiteri alla loro vocazione ministeriale, i consacrati alla loro vocazione religiosa. Dunque, per i consacrati, “ripartire da Cristo” significa in concreto recuperare e vivere i consigli evangelici:

⁷ S. Verg. 27.

⁸ Cf Vita consecrata, nn. 14; 109; cf Comm. Vg. Gv. 21,8.

⁹ S. Verg. 8-21.

¹⁰ Cf S. Verg. 45-46.

¹¹ S. Verg. 22; cf 13: «*dicono una colossale sciocchezza coloro che ritengono essere la continenza un bene necessario non al congiungimento del Regno dei cieli ma solo in relazione alla vita presente*».

¹² Cf S. Verg. 47.

a) *Come un dono, per ringraziare e vivere nella gioia*

È sempre facile la tentazione di vedere i consigli evangelici da angolazioni diverse o parziali o errate. C'è per esempio chi li guarda con occhi di fede in un contesto religioso e chi con occhi umani in un contesto antropologico o psicologico; chi come scelta di Dio e chi come scelta umana; chi con sospetto e chi con fiducia; chi nel loro aspetto negativo di rinuncia e chi nel loro aspetto positivo di valori; chi in una prospettiva escatologica come un grande bene e chi in una prospettiva immanente come un grande male che taglia fuori dalla corrente della vita e non di rado diviene causa di psicopatie; chi come una dignitosa riuscita sociale e chi come una emarginazione. È importante quindi mettersi nella giusta prospettiva per capire bene i consigli evangelici. Qual è questa prospettiva a tutto angolo? È quella della fede e del dono, cioè quella che guarda i consigli evangelici innanzitutto dall'angolazione di Colui che li ha ideati e proposti. Perché è stato Dio a volere i consigli evangelici di ubbidienza, povertà, castità e a offrirceli come dono di amore, e non la bravura dell'uomo o la sua spiccata elevatura morale o la sua delicata sensibilità spirituale. Certe cose l'uomo non le pensa neppure! Ha scritto Giovanni Paolo II nell'Esortazione apostolica "Vita consecrata" che «i consigli evangelici sono prima di tutto un dono della Trinità Santissima»¹³. Essi hanno certamente un aspetto di rinuncia, ma «prima e più che una rinuncia, sono una specifica accoglienza del mistero di Cristo»¹⁴. Sì, solo chi ha occhi di fede può capire il valore altissimo di dono nei consigli evangelici e di conseguenza veder scaturire dal proprio cuore il grazie più riconoscente, che è sorgente di gioia ineffabile. Accogliendo i consigli evangelici come un dono, i consacrati si affidano all'Amore nella gratitudine e nella gioia, e vivono ringraziando Dio di essere poveri, casti, ubbidienti. Vivono contenti, non musoni, frustrati o depressi.

b) *Come un dono personale di Dio-Trinità,
per stabilire rapporti personali con ciascuna delle tre Persone divine*

Nel linguaggio comune, quando si parla della vocazione religiosa, si è soliti dire che essa è una chiamata del Signore. È Lui che sceglie e chiama alla vita consacrata. Questo linguaggio è certamente esatto, ma è molto generico. Il modo più preciso di esprimersi è dire che la vocazione è una iniziativa e una chiamata tutta del Padre, che invita a seguire il Figlio: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo»¹⁵. È una iniziativa e una chiamata tutta del Figlio, che chiede un coinvolgimento totale, che comporta l'abbandono di ogni cosa, per vivere in intimità con Lui e seguirlo dovunque Egli vada: «Seguitemi»¹⁶. È una iniziativa e una chiamata tutta dello Spirito Santo, che suscita il desiderio di una risposta piena, illumina, guida e abilita a conformare la propria vita a Cristo¹⁷.

Questa dimensione trinitaria, che emerge già nel momento della chiamata, spicca ancora di più nella riflessione sulla natura dei consigli evangelici. Essi infatti traggono il loro senso più profondo dal riferimento alla Trinità san-

¹³ VC, n. 20.

¹⁴ VC, n. 16.

¹⁵ Mt 17, 5; cf VC, nn. 15; 17.

¹⁶ Mt 4, 19; cf VC, n. 18.

¹⁷ VC, n. 19.

ta e santificante, in quanto «sono espressione dell'amore che il Figlio porta al Padre nell'unità dello Spirito santo»¹⁸. In particolare: la castità costituisce un riflesso dell'amore infinito che lega le tre Persone divine nella profondità misteriosa della vita trinitaria. La povertà diventa espressione del dono totale di sé che le tre Persone divine reciprocamente si fanno. L'obbedienza manifesta la bellezza vibrante di una dipendenza filiale e non servile, ricca di senso e di responsabilità e animata dalla reciproca fiducia, che è riflesso nella storia dell'amorosa corrispondenza delle tre Persone divine¹⁹.

In questo contesto trinitario, diventa chiaro che la vita consacrata è chiamata ad approfondire continuamente il dono dei consigli evangelici in dimensione trinitaria²⁰, e che lo stesso divenire "cristiformi" per i consacrati significa stabilire, come Gesù, rapporti personali con ciascuna delle tre Persone divine. È questo uno dei segreti più profondi, più belli e gratificanti della Rivelazione cristiana: venire in rapporto personale di amore con un Dio che non è solo e impersonale, ma Trinità; un Dio che, nella semplicità assoluta del suo essere, è Comunione di Persone. Sì, è proprio affascinante ed è sorgente di vibrante vitalità umana e spirituale potersi intrattenere in un profondo dialogo personale di amore con ciascuna delle tre Persone divine, chiamarle per nome e sentirsi chiamati per nome! Non c'è cosa più bella. Tutto il fascino della vita dei consacrati è che essi, favoriti dalla pratica dei consigli evangelici, possono vivere meglio questo bellissimo rapporto personale di intimità e di amore con il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo.

c) Come via privilegiata per arrivare veramente al cuore degli altri e stabilire con loro rapporti personali di vera fraternità e amicizia

Divenire "cristiformi" aiuta a stabilire rapporti personali di amore non solo con Dio Trinità, ma anche con gli altri, con i quali si è legati da vincoli spirituali così forti da formare, come dice S. Luca parlando della prima comunità cristiana di Gerusalemme, un cuor solo e un'anima sola. Nella vita consacrata è centrale il concetto di fraternità e di comunione ecclesiale. Lo ribadiscono tutti i documenti, da quello della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica: "Vita fraterna in comunità", che ha come sottotitolo: "Congregavit nos in unum", a quello del Papa "Vita consacrata", dove si parla della "spiritualità di comunione", alla presente istruzione del Dicastero romano "Ripartire da Cristo". In questa spiritualità di comunione, gli altri svolgono il ruolo di compagni del cammino verso Dio. Ma a sua volta - quando la fatica di vivere insieme si fa sentire forte, e si è costretti a dire con S. Giovanni Berkmans che «la mia più grande penitenza è la vita comune»; o con S. Agostino che le chiese di Dio sono i nostri torchi²¹ - anche Dio diventa l'unico valido compagno per arrivare al cuore degli altri. Con gli amici si va a Dio, ma con Dio si va agli amici. Solo Lui ci fa vedere gli altri non come estranei o nemici, ma come intimi, familiari e amici. «*Felice chi ama te, Signore, l'amico in te, il nemico per te*»²².

¹⁸ VC, n. 21.

¹⁹ Cf VC, n. 21.

²⁰ Cf VC, n. 21.

²¹ Cf Esp. Sal. 83,1.

²² Confess. 4, 9, 14.

d) Come attuali, per impegnarci a viverli nella fedeltà

“Ripartire da Cristo” significa anche rileggere i consigli evangelici come attuali, per sentirsi seriamente motivati a viverli nella fedeltà. Se è vero infatti, come ripetutamente dicono i documenti ufficiali del magistero, che la vita consacrata non è una realtà isolata e marginale, ma tocca tutta la Chiesa e si pone nel suo cuore, in quanto appartiene intimamente alla sua vita, alla sua santità e alla sua missione²³, è vero anche che i consigli evangelici conservano la perenne freschezza dell’attualità. Per cui viverli significa essere uomini e donne attuali, sempre nuovi, originali, profondamente calati nell’oggi della storia, umani e insieme spirituali. I consigli evangelici non sono roba amuffita del passato, ma sono espressione della perenne giovinezza della Chiesa. Chi li ha compresi in questo loro aspetto di attualità, non può che impegnarsi a viverli nella più assoluta fedeltà.

e) Come via alla libertà interiore, per essere veramente liberi

La castità, la povertà, l’ubbidienza, l’umiltà concorrono fortemente a rendere l’uomo e la donna liberi da ogni attaccamento terreno, liberi di amare con cuore indiviso, liberi di servire, di ubbidire, di espropriarsi di tutto, di condividere; liberi di apprezzare le cose di questo mondo, di usarle con saggezza e di ritenerle “spazzatura”²⁴; liberi di cantare, di sognare, di prendere sul serio il Vangelo, di viverlo e di annunciarlo; liberi di credere, di tenere aperte le porte del cuore perché chiunque vi possa entrare come presenza di grazia; liberi dai complessi di inferiorità o di superiorità, dall’euforia dei successi e dall’angoscia dei fallimenti; liberi dai sensi di colpa, dai pregiudizi, dagli apprezzamenti o dalla disistima degli altri; liberi di stare sereni all’ultimo posto; liberi dal peccato, liberi di stare con Dio in un profondo rapporto di comunione personale col Padre, con Gesù, con lo Spirito Paraclito. I consigli evangelici donano la vera libertà. Ripartire da Cristo significa ritrovare questa libertà profonda del cuore, capire finalmente bene le parole di Gesù: «la Verità vi farà liberi»²⁵.

*f) Come chiave di lettura per leggere tutto in positivo
e forza d’animo per resistere all’urto delle sfide e sperare sempre*

Sono sotto gli occhi di tutti le tristi situazioni attuali di paura, degrado morale e ambientale, miseria e angoscia per tutte le varie forme di divisioni, dittature, guerre, terrorismo, ecc. A queste minacce la vita consacrata ne aggiunge altre che provengono dalle sfide che le vengono da più parti, per esempio, come indica il documento della Congregazione per gli Istituti di vita consacrata e le Società di vita apostolica, la diminuzione di numero, l’invecchiamento, la poca considerazione e la disistima anche da parte della gente di Chiesa, l’imborghesimento, ecc. Che significa in questi casi “ripartire da Cristo”? Vuol dire innanzitutto avere “occhi cristiani”²⁶ per leggere in positivo tutte le sfide, fino al punto di vederle come eventi di salvezza, o co-

²³ Cf VC, n. 3; 29; Lumen gentium 44; Codice di Diritto Canonico, can. 574, 1.

²⁴ Cf Fil 3,8.

²⁵ Gv 8, 32.

²⁶ Cf Esp. Sal. 56,14.

me «un potente appello ad approfondire il vissuto proprio della vita consacrata»²⁷ e ad entrare in un nuovo “kairòs”, cioè in un tempo di grazia²⁸. Più in particolare, stando alle indicazioni del documento, “ripartire da Cristo” significa essere certi che la diminuzione di numero dei consacrati e il loro invecchiamento possono far loro riscoprire meglio la propria funzione di lievito che fermenta la massa e ridare il coraggio necessario per la grande storia che ancora oggi devono costruire insieme a tutti i fedeli; oppure che la poca considerazione nonché la sfiducia nei loro confronti da parte dei laici e soprattutto dei sacerdoti, parroci e persino vescovi, possono suscitare un invito alla purificazione liberatrice, che non fa cercare le lodi e gli apprezzamenti umani, dovendo essere gioia dei consacrati solo il dare con gratuità; oppure che l’insidia della mediocrità, l’imborghesimento, la tentazione dell’efficienzismo e dell’attivismo nella complessa conduzione delle opere possono ridestare in loro il grande valore dei consigli evangelici di castità, povertà, obbedienza, come via sicura per la piena realizzazione della persona; oppure che la dilagante cultura della morte può diventare una sfida ad essere con più forza testimoni, portatori e servi della vita. Lo stesso dolore si può trasformare in maestro, dice S. Agostino, e il peccato in momento di redenzione: «O davvero era necessario il peccato di Adamo», canta la Chiesa nella Veglia Pasquale! «O felice colpa che ci meritò un così grande redentore!». Sì, poco più di un milione di consacrati e consacrate - tanto scarso è il loro numero in tutto il mondo - nella loro debolezza, sono in grado di resistere all’urto delle sfide. Perciò giustamente confessava S. Paolo che «quando sono debole, è allora che sono forte»²⁹. Le persone consacrate, rese deboli per la scelta dei consigli evangelici, hanno occhi limpidi e forza sovrumana: hanno gli occhi di Cristo e la sua forza!

3° - *Recuperare il valore della centralità di Cristo, “l’umile Gesù”*

Ma al di là di queste considerazioni, il significato più preciso e più vero della frase “ripartire da Cristo” è certamente quello di recuperare il valore della centralità della persona di Cristo. “Ripartire da Cristo” è appunto ripartire da Lui, il Figlio di Dio fatto uomo, la Parola eterna del Padre fatta parola umana, l’espressione visibile della misericordia del Padre, l’Amico e Signore, l’unico Salvatore del mondo ieri, oggi e sempre, l’“Io Sono”, la Via, la Verità, la Vita, il Messia sofferente e il Signore della storia, il Figlio di Dio e il Figlio di Maria, l’“umile Gesù”³⁰. Gesù è al centro di tutto, Lui all’inizio, Lui alla fine, Lui l’Alfa e Lui l’Omega. Ripartire da Cristo è ripartire da Cristo, non da altri e non da altre cose, anche se valori importanti, quali sono, per esempio, i consigli evangelici. Essi sono importanti, ma non al punto da meritare il primo posto. Non si parte infatti da Cristo perché si professano i consigli evangelici, ma si professano i consigli evangelici perché si parte da Cristo, ossia perché si è stati conquistati dal fascino della sua persona, folgorati al cuore dai suoi occhi pieni di amore. Senza la sua iniziativa di amarci per primo e di innamorarsi di noi, sarebbe assolutamente impensa-

²⁷ Ripartire da Cristo, n. 13.

²⁸ Ripartire da Cristo, n. 12.

²⁹ 2 Cor 12, 10.

³⁰ Confess. 7,18,24.

bile per l'uomo innamorarsi di Lui e decidere di essere povero, casto, ubbidiente. La vita cristiana, e specialmente la vita consacrata, contiene una dottrina, annuncia un messaggio, ma va oltre, perché il cristianesimo è una Persona, è Cristo. Non per altro S. Paolo diceva: «Per me vivere è Cristo»³¹, e S. Agostino: «*Che cosa voglio? Cosa desidero? Cosa bramo? Perché parlo? Perché seggo qui? Perché vivo, se non con questa aspirazione che insieme noi viviamo in Cristo? Questa è la mia brama, questo il mio onore, questa la mia conquista, questa la mia gioia, questa la mia gloria*»³². Sì, questa è la vita cristiana, e particolarmente la vita consacrata: innamoramento di Cristo, vita di intimità di amore con Lui. S. Agostino definiva così la vergine consacrata: «*La vergine propriamente detta è l'innamorata del più bello tra i figli dell'uomo*»³³.

In questo senso si deve dire che non sono le situazioni esterne le vere cause delle crisi, ma il diverso rapporto che si ha con Cristo. Come predisse il santo vecchio Simeone, Cristo è il segno di contraddizione posto per la vita o per la rovina di chi rispettivamente lo accetta o lo rifiuta. Accade infatti che le stesse situazioni esterne di sofferenza e di difficoltà, affrontate con Cristo, producano frutti maturi di santità; affrontate invece senza Cristo, conducano alla disperazione. Così fu nella vita di Agostino, i cui momenti più bui coincisero con l'assenza, o meglio, la deformazione nella sua mente, dell'immagine di Cristo, offertagli dai manichei, mentre i momenti più belli furono quelli nei quali Cristo ritornò al centro del suo cuore. E infatti, quando Agostino fu lontano da Cristo, poté soltanto essere soddisfatto della propria spossatezza³⁴, invaghito della propria libertà di evaso³⁵, fuggitivo per le strade di Babilonia³⁶, frustrato dalla follia della libidine, ammessa dall'onorabilità pervertita degli uomini³⁷, frantumato nella dispersione del proprio essere³⁸. Quando invece fu vicino a Cristo, poté ritrovare il senso della sua vita, il punto fermo di stabilità e la gioia di vivere, il compagno del cammino che udiva i suoi sospiri, lo guidava nei suoi ondeggiamenti, lo accompagnava nel suo cammino attraverso l'ampia strada del mondo³⁹, e gli faceva leggere ogni fatto come un evento di salvezza.

Importantissima però è la precisazione di Agostino nei riguardi di questa riscoperta di Cristo: «*Cercavo la via per procurarmi forza sufficiente a goderti, ma non l'avrei trovata, finché non mi fossi aggrappato al mediatore... l'umile Gesù*»⁴⁰. Non si scopre mai veramente Cristo e non si parte da Lui, se non si accetta di lui la sua umiltà e la sua kenosis. Il Cristo umile, Servo sofferente secondo i carmi di Isaia, l'umile Gesù che rifugge dai trionfalismi è il vero mediatore di salvezza, la linea di partenza del cammino.

³¹ Fil 1, 21.

³² Disc. 17,2.

³³ S. Verg. 11.

³⁴ Cf Confess. 2,2,2.

³⁵ Cf Confess. 3,3,5.

³⁶ Cf Confess. 2,3,8

³⁷ Cf Confess. 2,2,4.

³⁸ Cf Confess. 2,1,1.

³⁹ Cf Confess. 6,5,8.

⁴⁰ Confess. 7,18,24; cf Fil 2,5-11.

4° - *Ripartire da Cristo, ripartire da me*

Ma c'è ancora un altro importante aspetto che occorre aver chiaro perché si comprenda bene fino in fondo cosa significhi "ripartire da Cristo". Tutte le riflessioni fatte finora possono pure convincere, ma rischiano anche di restare astrazioni accademiche, se rimangono estranee alla nostra esperienza personale. Dice infatti un detto della sapienza popolare che tra il dire e il fare ci sta di mezzo il mare!

Un conto è parlare di sfide alla vita consacrata, un altro è parlare di sfide alla mia vita personale. Nel primo caso tutto può essere logico, convincente; nel secondo invece - cioè quando le sfide ci toccano personalmente e siamo noi, sono io, per esempio, a trovarmi concretamente in una comunità di due o tre persone di carattere difficile; o sono io a soffrire per l'atteggiamento interessato di parte o evasivo delle proprie responsabilità o manageriale, ora troppo duro ora troppo paternalistico del superiore; o per la maleducazione, l'aggressività e la glacialità dei rapporti fraterni; o sono io ad essere stanco e quasi sfinito per il ritmo snervante di lavoro che grava sulla comunità in cui vivo e la furberia di quelli che nonostante tutto riescono a non far niente; o a sentirmi incompreso, emarginato, usato, calunniato, deluso; o sono io ad essere in un fondo di letto di dolore, o non sentire più la comunità come la mia casa, la mia famiglia; oppure sono io col mio carattere e i miei limiti a far soffrire gli altri, a non sopportarli, ecc., allora, qualunque posto occupi, qualunque ufficio eserciti e qualunque età abbia, arriva anche per me il momento in cui il problema si può aggravare al punto da scatenare nell'animo le crisi esistenziali e vocazionali più profonde sul senso e sul valore stesso della vita consacrata. In questi momenti, stretto nella morsa di una delle tante possibili sfide, mi chiedo quale testimonianza di gioia e di comunione possa io continuare ad offrire. O che cosa possa continuare a significare per me personalmente il sentirmi ripetere che bisogna "ripartire da Cristo".

È difficile rispondere a queste domande; ma forse in verità - visto che è in gioco la verità di noi stessi e delle nostre convinzioni - una risposta si può abbozzare: "ripartire da Cristo" significa ripartire da noi, da me, cioè dalla mia interiorità, dal mio cuore da cui escono i pensieri buoni e i pensieri cattivi e da dove si costruisce l'uomo, dalla mia responsabilità, dalla serietà del mio impegno, dalla mia partecipazione personale e libera al progetto di Dio, all'azione della grazia. Con ciò "ripartire da Cristo" non vuol dire creare una nuova linea di partenza alternativa a Cristo, ma evidenziare il valore altissimo e il coinvolgimento insostituibile del mistero di me stesso nel mistero di Cristo. Solamente Cristo infatti è il centro, Lui solo è la pienezza assoluta di senso, Lui solo è colui che è in grado di penetrare, in modo unico e irripetibile, nel mistero dell'uomo, di entrare nel suo cuore, di svelare l'uomo all'uomo e di fargli nota la sua altissima vocazione. Ma Cristo realizza il suo intento solo quando l'uomo, che vuol comprendere e ritrovare se stesso fino in fondo, gli apre le porte del proprio cuore, si avvicina a Lui, entra in Lui con tutto se stesso, si appropria ed assimila tutta la realtà dell'incarnazione e della redenzione⁴¹. In questo senso, "ripartire da Cristo" significa proprio "ripartire da me", come, viceversa, "ripartire da me" significa "ripartire da Cristo". Un mistero illumina l'altro e tutti e due, fusi insieme, diventano quasi una stessa linea di partenza. È bellissima al riguardo la riflessione di S. Agostino quan-

⁴¹ Cf GIOVANNI PAOLO II, Lettera enciclica *Redemptor hominis*, 1979, nn. 8; 10.

do commenta la stanchezza di Gesù al pozzo di Giacobbe: «Non per nulla Gesù si stanca; non per nulla si stanca la forza di Dio; non per nulla si stanca colui che, quando siamo affaticati, ci ristora, quando è lontano ci abbattiamo, quando è vicino ci sentiamo sostenuti... La forza di Cristo ti ha creato, la debolezza di Cristo ti ha ricreato. La forza di Cristo ha chiamato all'esistenza ciò che non era, la debolezza di Cristo ha impedito che si perdesse ciò che esisteva. Con la sua forza ci ha creati, con la sua debolezza è venuto a cercarci... Così era Gesù, debole e stanco per il cammino. Il suo cammino è la carne che per noi ha assunto... Perciò "stanco per il cammino", che altro significa se non affaticato nella carne? Gesù è debole nella carne, ma tu non devi essere debole; dalla debolezza di lui devi attingere la forza, perché "la debolezza di Dio è più forte degli uomini"»⁴². Gesù, forte in sé e debole in me, è la stessa linea di partenza di me, debole in me e forte in Lui.

E ancora più semplicemente "ripartire da Cristo", specialmente nei momenti forti delle sfide e delle possibili crisi, significa "ripartire da me", nel senso che in questi momenti non posso evadere la responsabilità del mio impegno: «Chi ti ha creato senza di te, non ti giustifica senza di te»⁴³. Limitarsi a piangere, a disperarsi, ad attribuire a questo o a quello la responsabilità delle proprie sofferenze; o pretendere che siano gli altri a prendere l'iniziativa per rendere favorevoli le condizioni di un cambiamento, può rivelarsi puerile e alienante. Gli altri facciano o non facciano ciò ritengono più opportuno, io devo agire giocando bene le carte della mia esistenza. A ciascuno di noi infatti il Signore ha dato una coscienza e una responsabilità personale che non si può né delegare ad altri né sostituirsi alla loro coscienza. Ognuno è tenuto a iniziare da se stesso, ad essere propositivo, dando positivamente il proprio contributo. Non per altro Gesù ha ammonito i suoi discepoli che li mandava come agnelli non in un ovile, ma in mezzo ai lupi⁴⁴: attenti quindi a non farsi sbranare, né a trasformarsi in lupi, ma possibilmente ad ammansire i lupi. Riferendosi a questa responsabilità personale, contro i manichei che tentavano di deresponsabilizzare la coscienza dei loro adepti, Agostino scrisse nelle *Confessioni*: «Ero io a volere, io a non volere, ero io e io»⁴⁵. E da vescovo, così argutamente mise a tacere le obiezioni di coloro che si ostinavano a non vedere attorno a sé cristiani buoni da imitare, per giustificare la propria cattiva condotta: «Sceglietevi quelli da imitare, persone che temano Dio... E non dite dentro di voi: dove ne troveremo di tali? Siate tali e ne troverete... Non ritrovi da imitare? Sii tale che altri ti possano imitare»⁴⁶. Si tenga sempre presente la pedagogia dell'amore con cui Cristo non impone ma propone; non costringe ma invita: «Se vuoi... vieni e seguimi»⁴⁷; non fa gravare tutto il peso dell'intera croce, ma assegna a ciascuno solo un pezzetto: «prenda - egli dice - la "sua" croce»⁴⁸. E a questa pedagogia si risponda con amore responsabile, personale.

P. Gabriele Ferlisi, oad

⁴² Comm. Vg. Gv. 15,6-7.

⁴³ Disc. 169, 11,13.

⁴⁴ Cf Mt 10,16; Lc 10,3.

⁴⁵ Confess. 8,10,22.

⁴⁶ Disc. 228,2.

⁴⁷ Mt 19,21.

⁴⁸ Mt 16,24; Mc 8,34; Lc 9,23.

La lettera 128 di Agostino



Eugenio Cavallari, OAD

Fra il centinaio di opere di S. Agostino, l'Epistolario occupa un posto di assoluto rilievo. Esso raccoglie oltre trecento lettere, scritte fra il 390 e il 430; di queste, una trentina sono state scoperte vent'anni fa, quindi non è da escludere che si possano verificare altri rinvenimenti in futuro. L'importanza dell'Epistolario deriva dal fatto che esso contiene una miniera di notizie biografiche e storiche, fondamentali sia per ricostruire la vita e le molteplici attività di Agostino, sia per inquadrare i diversi aspetti della vita civile ed ecclesiale del tempo, soprattutto dell'Africa. Non poche lettere poi sono dei veri e propri trattati di dottrina o documenti storici di capitale importanza. Fra tutte, ne segnaliamo alcune: Ep. 21 a Valerio dopo l'ordinazione presbiterale; Epp. 43, 93, 186 sulla dottrina-scisma donatista; Ep. 82, 166 a Gerolamo su questioni bibliche e sull'origine dell'anima; Ep. 118 a Dioscoro sull'umiltà; Ep. 120 a Consenzio sulla Trinità; Ep. 130 a Proba sulla preghiera; Ep. 140 e 157 sul pelagianesimo; Ep. 147 a Paolina sulla visione di Dio; Ep. 176 e 177A a Papa Innocenzo sull'eresia pelagiana; Ep. 185 a Bonifacio sulla correzione dei donatisti; Ep. 187 a Dardano sulla presenza di Dio; Ep. 194 a Sisto sull'eresia pelagiana; Ep. 199 a Esichio sulla fine del mondo; Ep. 211 che contiene la Regola ad moniales; Ep. 213 con cui Agostino rinuncia al governo della diocesi di Ippona a favore di Eraclio; Ep. 214-215 a Valentino sul semi-pelagianesimo; Ep. 217 a Vitale sull'eresia pelagiana.

Qui proponiamo la Lettera 128, che occupa un posto a sé nell'Epistolario, in quanto è il documento ufficiale, indirizza-

to dall'episcopato cattolico d'Africa a Marcellino, il magistrato che l'imperatore Onorio aveva incaricato di presiedere la Conferenza di Cartagine (1-8 giugno 411). In quella assise si doveva incontrare una rappresentanza dell'episcopato cattolico e una di quello donatista, per tentare di ricomporre definitivamente lo scisma d'Africa, che imperversava da oltre un secolo. La Lettera, studiata collegialmente a Cartagine e scritta il 25 maggio 411, alla vigilia della Conferenza, è stata evidentemente ispirata e stesa personalmente da Agostino. Si tratta di un documento straordinario, che costituisce tuttora una lezione altissima di amore alla Chiesa, di comunione e di ecumenismo, in quanto l'intero episcopato cattolico d'Africa - oltre 300 vescovi - si era impegnato con essa a dare le dimissioni dal governo della propria diocesi a favore dei vescovi donatisti, purché si realizzasse l'unione. Un gesto che anche oggi non finisce di stupire perché non ha precedenti storici, né è stato successivamente adottato da altri episcopati per comporre scismi all'interno della Chiesa. Agostino a tal proposito afferma che il documento esprime "il nostro impegno formale, sia su come vorremmo essere accolti da loro in caso di una nostra sconfitta, sia su come noi accoglieremmo loro in caso di vittoria, perché sia chiaro che la vittoria non sta nella rivalità, ma nell'umiltà" (Gesta cum Emerito, 4).

Quest'ultimo inciso rivela quale fu lo spirito con cui i cattolici affrontarono il dibattito con i donatisti, quale è il valore determinante che risolve le contese dottrinali e gli scismi, quale è la lezione suprema da cogliere nel difficile e tormentato cam-

mino della vita della Chiesa per costruire e ricucire l'unità. Non è l'orgoglio – ribadisce Agostino – bensì l'umiltà che può riavvicinare le parti, rasserenare gli animi, ricomporre le fratture. Solo l'umiltà fa procedere a piccoli passi il dialogo, cosicché i gesti di umiltà sono altrettanti frutti di unità. Forse è proprio questo gesto clamoroso di umiltà, compiuto dall'intero episcopato d'Africa, che ha propiziato la vittoria dei cattolici, perché ha messo in luce

la loro rettitudine nel difendere la causa di Cristo, e non il loro particolare interesse. Oltretutto era un gesto controcorrente, se si riflette che l'origine dello scisma donatista, e di altri sottoscismi all'interno della stessa comunione, era stata causata proprio dall'ambizione personale di diaconi che volevano essere nominati vescovi. In tal modo i vescovi cattolici hanno scritto una delle pagine più luminose di storia della Chiesa.

**AURELIO, SILVANO E TUTTI I VESCOVI CATTOLICI ALL'ONOREVOLE
E DILETTISSIMO MARCELLINO, PERSONALITA' NOBILISSIMA,
ECCELLENTISSIMO CAPO DELLA CANCELLERIA IMPERIALE**

Saranno osservate le prescrizioni di Marcellino

Con questa lettera noi ti notificiamo che concordiamo su tutti i punti dell'editto dell'Eccellenza tua, col quale ti sei degnato di esortarci ad osservare le disposizioni emanate per garantire l'ordinato e tranquillo svolgimento della nostra conferenza, nonché per far conoscere e confermare la verità. Dichiariamo altresì che siamo d'accordo sul luogo e sulla data della conferenza medesima e sul numero di coloro che vi dovranno prender parte. Consentiamo anche sul fatto che le persone, cui delegheremo l'incarico di prender parte alla conferenza, firmino le loro conclusioni e che nel documento scritto, con cui affidiamo loro questo incarico e promettiamo di considerare ratificati i loro atti, non solo tu abbia le firme di tutti noi, ma che esse siano apposte sotto i tuoi occhi. Avvertiremo anche, con l'aiuto del Signore, i laici cristiani affinché si astengano dal fare assembramenti attorno al luogo della conferenza, perché tutto si svolga nella quiete e in tranquillità, e che non abbiano fretta di ascoltare ciò che si va discutendo nel corso del dibattito, ma attendano di conoscerlo quando sarà stato registrato per iscritto, secondo quanto hai promesso di renderlo di pubblica ragione.

Si sfidano i Donatisti: provino le loro tesi!

E proprio perché confidiamo nella verità, noi ci vincoliamo anche ad osservare la seguente condizione: se costoro, con i quali siamo in causa, riusciranno a dimostrare che, sebbene i popoli cristiani, crescendo ovunque secondo le promesse di Dio, abbiano già occupato gran parte del mondo e si siano estesi nelle restanti parti al fine di occuparle, la Chiesa di Cristo sarebbe andata improvvisamente in rovina per essere stata contaminata da un non ben definito gruppo di individui, che, stando alle loro accuse, qualificano come peccatori, mentre essa sarebbe rimasta integra solo nel partito di Donato; se, come si è detto, riusciranno a dimostrare questa tesi, noi non rivendicheremo più davanti a loro il riconoscimento della dignità episcopale ma eseguiremo, tenendo conto unicamente della nostra salvezza eterna, le loro decisioni: ad essi infatti dovremo sentirci debitori di quell'immenso beneficio che è la conoscenza della verità.

Se, al contrario, saremo piuttosto noi a dimostrare che la Chiesa di Cristo, già diffusa in numerose nazioni, non solo quelle dell'Africa ma anche quelle d'oltremare, la quale occupa regioni fiorentissime immensamente popolate e, secondo la Scrittura, cresce e porta frutti nel mondo intero, non ha potuto soccombere a causa dei peccati commessi dagli uomini, chiunque essi siano, che in essa convivono; se inoltre proveremo che la questione sollevata un tempo contro i vescovi stessi, che allora essi vollero accusare ma non riuscirono a confutare, è stata risolta definitivamente - anche se la causa della Chiesa non dipende affatto da questi eventi - e Ceciliano fu dichiarato innocente, mentre i suoi avversari furono bollati come violenti e calunniatori proprio dall'imperatore, al cui giudizio, appellandosi per primi, essi avevano sottoposto le loro accuse; se infine dimostreremo, malgrado tutte le loro calunnie intorno ai peccati di chicchessia, con prove di ordine umano e divino, che costoro sono stati ingiustamente accusati perché del tutto innocenti o che nessuna delle loro colpe ha distrutto la Chiesa di Cristo, alla cui comunione noi aderiamo, essi manterranno con noi l'unità della Chiesa, in modo tale che, non solo vi troveranno la via della salvezza, ma anche non perderanno le loro funzioni episcopali.

Non sono infatti i sacramenti della verità divina che noi rigettiamo in loro, ma le loro interpretazioni umane ed erranee. Tolve di mezzo queste, stringeremo in un abbraccio il cuore dei fratelli, uniti a noi dal vincolo della carità cristiana, che finora piangiamo perché separati dallo scisma diabolico.

***Concessioni
ai Donatisti
che tornano
all'unità***

Ciascuno di noi potrebbe naturalmente associare a sé il collega nell'onore episcopale e con lui occupare alternativamente il rango più alto, come accade a un qualsiasi vescovo che sta viaggiando, il quale si siede accanto al collega. Questa facoltà sarebbe accordata ad entrambe le parti, secondo il criterio dell'alternanza delle basiliche, e ciascuno dei due preverrebbe l'altro con segni di vicendevole onore, poiché là ove il precetto della carità dilata i cuori, il possesso della pace non soffre angustie; restando inteso che, qualora uno dei due morisse, non vi sarebbe in seguito se non un solo vescovo, il quale succederebbe all'unico vescovo secondo l'antica prassi. E non si tratta di una innovazione: fin dall'insorgere di questo scisma, tale era la norma osservata dalla carità cattolica verso coloro che, abiurando l'empio errore dello scisma, gustavano, fosse pure in ritardo, la dolcezza dell'unità. Nell'eventualità poi che si trovino comunità del popolo cristiano, che ci tengano a tal punto ai loro singoli vescovi da non poter tollerare lo spettacolo inusitato di due vescovi associati, ci dimetteremo da una parte e dall'altra; e in ciascuna Chiesa, ristabilita nella pace dell'unità dopo la condanna della causa dello scisma, si procederà, secondo la necessità dei luoghi, ad assegnare alle singole Chiese un unico vescovo, attraverso quei vescovi che sono da soli, ciascuno nella propria Chiesa, e approvano l'unità ristabilita. Perché mai dovremmo esitare ad offrire al nostro Redentore il sa-

crifizio di questa umiltà? Non discese egli dai cieli in membra umane per fare di noi le sue membra? E noi avremo paura di discendere dalle nostre cattedre per scongiurare il pericolo che le stesse sue membra siano dilaniate da una crudele divisione?

Per quanto ci riguarda, nulla vale di più per noi che l'essere cristiani fedeli e obbedienti: allora siamo sempre! Vescovi, invece, siamo stati ordinati per il popolo cristiano. Ciò che promuove la pace cristiana nei popoli cristiani: questo sia l'obiettivo del nostro episcopato! Se siamo servi utili, perché pregiudicheremo gli interessi eterni del Signore per amore delle nostre dignità temporali? La nostra dignità episcopale sarà più fruttuosa per noi se, deponendola, avremo favorito la riunificazione del gregge di Cristo, che, per averla voluta conservare, esser causa della sua divisione. Con quale sfrontatezza potremo sperare l'onore promesso nei secoli futuri da Cristo, se il nostro onore ecclesiastico impedisce in questo modo l'unità di Cristo?

***I Donatisti
arrendevoli
verso i loro
dissidenti***

Per questo ci siamo premurati di comunicare tale decisione alla tua Eccellenza, e ti chiediamo di adoperarti per farla conoscere a tutti. Noi preghiamo che, con l'aiuto di Dio nostro Signore, che ci ha ispirato a formulare questa promessa e per il cui aiuto confidiamo di poterla adempiere, prima ancora della conferenza, se è possibile, la pia carità guarisca ed ammansisca anche i cuori degli uomini deboli o ostinati. In tal modo, con gli animi ormai pacificati, non opporremo resistenza all'evidenza folgorante della verità e affronteremo il dibattito facendolo precedere o seguire dalla concordia. Se i Donatisti infatti tengono presente che sono beati gli operatori di pace, perché proprio essi saranno chiamati figli di Dio, troveranno molto più dignitoso e agevole volere che il partito di Donato si riconcili con tutto il mondo cristiano, anziché l'intero mondo cristiano sia ribattezzato da loro. Tanto più che essi, derivando dallo scisma sacrilego e condannato di Massimiano, si adoperarono con tale diligenza, facendo anche ricorso ai provvedimenti dell'autorità civile, per recuperare costoro, da non osare di invalidare il battesimo conferito da quelli. Per questo accolsero alcuni, pur condannati, senza privarli della loro dignità episcopale, e dichiararono gli altri esenti da ogni colpa, pur avendo fatto parte della comunione scismatica.

Noi non vediamo di malocchio la loro mutua concordia; ma è opportuno almeno che essi si rendano conto con quale pia sollecitudine la radice cattolica cerchi di unire a sé il ramo spezzato, se lo stesso ramo, a sua volta, si è tanto adoperato per ricongiungere a sé un ramoscello reciso.

(E con altra mano): Facciamo voti che tu, o figlio, goda buona salute nel Signore. Io, Aurelio, vescovo della Chiesa cattolica di Cartagine, ho sottoscritto questa lettera.

(Parimenti d'altra mano): Io, Silvano, primate della Chiesa di Summa, ho sottoscritto.

P. Eugenio Cavallari, OAD

Tre casi di cristiani atipici



Pascal, Kierkegaard e Simone Weil

Luigi Fontana Giusti

La polifonia è una delle ricchezze del cristianesimo, mentre l'uniformità delle voci omogeneizza gli spiriti e banalizza la fede, che, pur nutrendosi anche di ritualità, si alimenta soprattutto di apporti individuali originali e spontanei, frutto di catarsi e di percorsi quotidiani, conquistati nella sofferenza e nel dubbio sulla via della liberazione, della luce e della gioia.

1. Ci sono tre, tra i massimi esponenti della storia del cristianesimo, che - pur ai margini estremi dell'ortodossia, se non ad essa estranei - hanno scritto tra le più belle pagine spirituali dell'umanità credente, dedicate alla sofferenza gratificante e liberatrice che si prova nella ricerca e nella scoperta di Dio. Il loro pensiero e i loro scritti, per quanto stimolanti per credenti e non credenti, sono spesso entrati in conflitto con le istituzioni religiose costituite. Così per:

a) PASCAL che, sostenendo il giansenismo di Port-Royal nei confronti dei Gesuiti e della corte di Luigi XIV, si è messo contro la Curia romana, che ha condannato il movimento giansenista tramite il Tribunale dell'Inquisizione nel 1641 e poi con le Bolle "In Eminentissimi" del 1643, "Cum occasione" del 1653, "Ad Sacram" del 1656, ed altre del 1665, 1705, 1713, 1718 e 1794.

b) KIERKEGAARD che, criticando la Chiesa luterana di Copenaghen ed accusandola di essersi sclerotizzata, mondanizzata e discostata dai veri valori originari del Cristianesimo, ha concluso la sua vita senza il conforto di quei Sacramenti da lui pur magnificati.

c) SIMON WEIL, che ci appare dilaniata tra legami con la Chiesa Cattolica "sempre più forti e sempre più profondamente radicati nel cuore e nell'intelligenza" e pensieri che dalla stessa Chiesa la allontanano "con forza



Simone Weil (1909-1943)

crescente e con maggiore chiarezza" (vedi "Lettera ad un religioso", Ed. Adelphi), e che rimane profeta senza Chiesa, non accetta il Battesimo, rinuncia conseguentemente alla Comunione (su cui ha scritto pagine così belle e straordinariamente impregnate di religiosità), sacrificando così alla sua orgogliosa intransigenza quelle che pur aveva definite "purezza incondizionata e reale; armonia", in cui "Dio si fa ogni giorno materia per donarsi all'uomo ed esserne consumato in un rapporto di reciprocità" che "non può essere rifiutata".



Blaise Pascal (1623-1662)

2. Nessuno dei tre, nelle singole specificità (il genio scientifico di Pascal, il genio estetico di Kierkegaard, il genio sociale di Simone Weil), ha peraltro usato una polemica intransigentemente distruttiva nei confronti della Chiesa, pur auspicando vivamente di vederla liberata da condizionamenti mondani e da strumentalizzazioni sociali e politiche che possano offuscarne la luce di testimonianza assoluta. Certamente la più critica è stata Simone Weil, che ha preteso essere "cristiana fuori della Chiesa". Per i tre Autori nessuno nasce cristiano, ma tutti possono diventarlo, con la Fede e la Grazia di Dio, in

una visione peraltro cristocentrica dell'esistenza e della trascendenza, nonché nella dialettica tra divino e umano. La centralità e la ineludibilità della Grazia sono parimenti sentite da:

a) PASCAL, che nei suoi "Scritti sulla Grazia" ne sostiene la necessità e l'efficacia contro i pelagiani, senza voler con ciò compromettere sul libero arbitrio, come fatto dai luterani, e senza di converso voler compromettere la Grazia con il libero arbitrio come fatto dai pelagiani;

b) KIERKEGAARD che, riprendendo Lutero, sostiene che la Grazia si offre solo alle coscienze angosciate, pentite dei propri peccati e che disperino di sé, in un rapporto fra Dio e l'uomo sofferto ma ravvicinato come in nessun'altra religione;

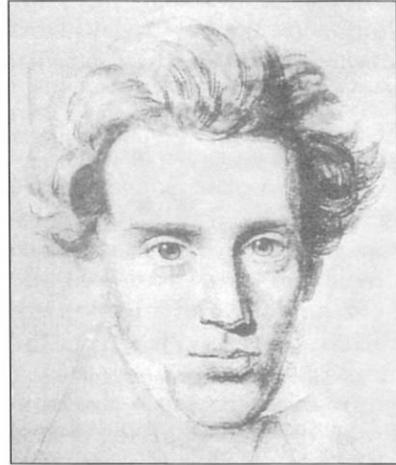
c) SIMONE WEIL, per la quale chi si trovi in "situazione d'orgoglio" può sfuggire allo marrimento, all'illusione, alla menzogna, solo con la grazia di Dio, se la implora dal fondo del cuore, con una fede e una umiltà totali.

3. Gli itinerari intellettuali e spirituali di Pascal, di Kierkegaard e di Simone Weil sono noti, anche se tuttora aperti a sorprese e ad avvincenti interrogativi, nella loro interiorità e singolarità edificanti. La comune vocazione è rivolta ad un amore puro, distaccato da condizionamenti istituzionali esterni, che porta Simone Weil addirittura agli estremi dell'autosacrificio - dettato da un orgoglio impermeabile ad ogni sollecitazione di adesione alla Chiesa - ed al rifiuto del Battesimo per non dover aderire ad un corpo sociale di cui teme di poter diventare succube.

Simone Weil soprattutto giudica severamente la Chiesa, contestandone il "totalitarismo" ereditato da Israele e dall'Impero Romano, le responsabilità

dell'Inquisizione e della guerra agli Albigesi (ed è nota la propensione storica della Weil nei confronti dei Catari), oltre a non aver sufficientemente contestato e contrastato i regimi totalitari. Secondo S. Weil: "la concezione tomista della fede implica un "totalitarismo" soffocante e l'intelligenza viene "imbravagliata e ridotta a mansioni servili" ("Lettera a un religioso", p. 41).

4. Eppure Simone Weil si professa altrettanto convinta cristiana di Pascal e di Kierkegaard, e vede nella Croce "la bilancia sulla quale un Corpo fragile e leggero, ma che era Dio, ha sollevato il peso del mondo intero"; e, ricordando Archimede che sosteneva: "Datemi un punto d'appoggio e solleverò il mondo", ci indica che "questo punto d'appoggio è la Croce" e - soggiunge - "non può essercene altro". E quale raccomandazione più cristiana di quella, contenuta nella sua opera "La pesanteur et la grace": "*Bisogna sradicarsi. Tagliare l'albero e farne una Croce; e poi portarla tutti i giorni*". E Simone Weil ne è incondizionatamente convinta e ce lo ripete di frequente: "La Croce da sola mi basta". Religiosità pura e profonda, che ha portato Carlo Bo a scrivere di "quella particolarissima santa che è stata Simone Weil" ("Letteratura come vita", pag. 1276).



Søren Kierkegaard (1813-1855)

Si può giungere a credere in Dio - secondo Pascal, Kierkegaard e Simone Weil - riconoscendo che è nascosto ("Il Padre vostro che abita nel segreto", Mt 6,4; il "Deus absconditus" di Isaia) e che si svela solo a chi crede in Lui, con umiltà e con fede, mediante l'ausilio imprescindibile della sua Grazia. Scrive Simone Weil: "Iddio ha potuto creare solo nascondendosi. Altrimenti ci sarebbe stato Lui solo".

Queste tre grandi anime solitarie, sofferenti e angosciate, sono quindi redente dalla loro fede ed alleviate nelle loro solitudini siderali dalla forza del loro credo e della loro coerenza; dalla incarnazione di Cristo e dalla consapevolezza che l'angoscia è anche "possibilità della libertà che ha, mediante la fede, la capacità di formare assolutamente, in quanto distrugge tutte le finitezze scoprendo tutte le loro illusioni" ed aprendosi così all'infinito.

5. Né Pascal, né Kierkegaard, né Simone Weil, hanno temuto la morte, e l'hanno attesa avvicinarsi con l'animo fermo e sereno dei loro sentimenti umani e cristiani più veri e profondi. Nel loro approccio metafisico non potevano d'altronde consentire che al loro amore divino potesse "venir meno l'Oggetto". La loro fede religiosa fa da filtro e da contrasto alla disperazione esistenziale senza rimedio e senza scampo che si impadronisce degli Heidegger e dei Sartre. Il paradosso epistemologico del loro approccio alla realtà sociale e religiosa, fatto di critica della natura e del valore della conoscenza scientifica nell'ambito della gnoseologia, li porta al di là della continuità della dialettica verso il *salto della libertà*.

Particolarmente eloquente è il riferimento di Simone Weil alla morte quale “condizione istantanea, senza passato né avvenire: indispensabile per l’accesso all’eternità; alla morte quale solo istante, con la nascita, “di nudità e di purezza perfetta”.

6. Vi sono peraltro anche radicali differenze. Simone Weil, consapevole e condizionata da troppa erudizione ed intelligenza, non riesce a conquistare la necessaria umiltà (pur da lei definita “la più bella delle virtù) e semplicità d’animo che hanno consentito a Pascal ed a Kierkegaard di compiere appieno quel “salto qualitativo” verso il superamento di se stessi, dei propri limiti e delle proprie esitazioni. S. Weil ci ha confessato di nutrire dubbi persino per le cose che le apparivano “più manifestamente certe”. Il suo rifiuto del Battesimo e dei Sacramenti sarebbe stato inconcepibile per S. Agostino e Pascal, perché giudicato preclusivo della salvezza. Né appare convincente la definizione della sua “vocazione” che le impone di restare fuori della Chiesa “per il servizio di Dio e della fede cristiana nell’ambito dell’intelligenza”, asserzione che contraddice tante delle sue più belle frasi di umiltà, di amore e di fede in Cristo (eloquente la corrispondenza con padre Perrin, riprodotta nel volume “Attesa di Dio”, edito da Rusconi). Manca in Simone Weil, insomma, la consapevolezza dei limiti dell’umana natura e l’umiltà di Sant’Agostino e di Pascal; la rinuncia e l’abbandono totale di sé nelle braccia del Signore.

Vi è inoltre in Simone una importante componente di religiosità orientale, che si affaccia in numerose delle sue pagine più belle, senza peraltro voler giungere a quella sintesi che realizzerà più tardi il monaco benedettino Henri Le Saux, del cui diario spirituale abbiamo finalmente un’ottima edizione italiana.

Vi è infine un attaccamento intellettualmente stimolante, ma spiritualmente dispersivo, al processo mitologico ed alla religione misterica, pur se valutati come preparazione alla Rivelazione. Troppi interessi, insomma, culturali e spesso esoterici, che la distraggono dalla finalità ultima e totalizzante della sua ricerca religiosa, e le impediscono di approdare sulle sponde verso cui tende il suo animo tormentato e senza pace.

7. Simone Weil ci offre comunque un esempio luminoso di rigore intellettuale e morale, di coerenza e fondamentalmente di religiosità. Essa rappresenta con San Paolo, Sant’Agostino, Pascal e Kierkegaard, uno dei punti di forza del Cristianesimo, e comunque uno dei punti di riferimento del mio essere cristiano.

Luigi Fontana Giusti

Il “Centifolium stultorum”

di P. Abramo di Santa Chiara*



Elisabetta Longhi

Kann man denn auch nicht lachend sehr ernsthaft sein?
 Forse che non si può essere molto seri anche ridendo?
 Lessing, *Minna von Barnhelm*

Porre ad occhio di un'opera di Abraham a Sancta Clara (pseudonimo di Johann Ulrich Megerle, 1644-1709) una citazione da Lessing, suo noto detrattore, può sembrare una provocazione, ed infatti lo è. Strano a dirsi, però, questa frase, tratta dalla commedia *Minna von Barnhelm*, riassume il significato profondo dell'attività del grande predicatore più e meglio dei giudizi espressi da tanti suoi ammiratori.

Abraham a Sancta Clara sapeva far ridere: prova ne sia il fatto che, a tre secoli di distanza, i suoi scritti conservano una buona dose di comicità. Le sue prediche denotano la capacità di sfruttare tutte le possibilità offerte dalla lingua, se non addirittura quella di ampliare dette possibilità nel senso di una creatività lessicale, sintattica e contenutistica davvero senza limiti. Prolisso per natura e raramente pago di un solo vocabolo, Abraham a Sancta Clara accumula sinonimi¹ per ribadire un concetto che gli sta a cuore, quasi presentendo che una parola non sarebbe sufficientemente precisa, o comunque non basterebbe ad esprimere il suo pensiero. Coscio della miseria dell'uomo², egli lo è anche, probabilmente, dell'imperfezione della lingua, per cui non gli restano che due possibilità: il silenzio o una forma di comunicazione limitata, inadatta a dare voce alle verità dello spirito.

Sceglie di parlare e persino di scrivere, nonostante tutto, e lo fa in modo estremo, ponendosi sotto il segno di una retorica barocca dell'eccesso. Pas-

* L'articolo è l'*Introduzione* della tesi di laurea, discussa recentemente dalla Dott. Elisabetta Longhi all'Università di Parma, sull'opera dell'agostiniano scalzo P. Abramo di S. Chiara: il *Centifolium stultorum*

¹ Per esempio, nel cap. 99 (p. 189), Hon und Spott (*scherno e ludibrio*).

² La sua definizione di uomo non passa certo inosservata: "Der Mensch, dieses fünf Fuß lange Nichts – L'uomo, questo nulla lungo cinque piedi" (immagine analizzata con acume da Martin Heidegger nel suo saggio *Über Abraham a Sancta Clara. Ansprache zu einem Schulfest*, Stadt Meßkirch, Meßkirch 1964, p. 9).

sando con disinvoltura dal gioco di parole dotto³ al termine più concreto e prosaico, egli si perde in meandri di subordinate per approdare ad un imperativo secco e perentorio o ad un motto⁴ in cui è condensato il messaggio di un intero capitolo. Con tali forzature, tra le quali si potrebbero annoverare ancora le rime a non finire e le ripetizioni quasi ossessive⁵, pare che il predicatore voglia trascendere il mezzo espressivo a sua disposizione e aneli a quella lingua pura ipostatizzata da Walter Benjamin⁶ nel Novecento, la quale, pur non identificandosi con nessuna lingua concreta, lascia in ognuna di esse una traccia indelebile. Penso che la stessa spiegazione valga anche per gli argomenti trattati da Abraham a Sancta Clara, che, dotato di una memoria prodigiosa, si applica ad ogni campo del sapere con uguale ardore: nulla è così infimo da non meritare il suo interesse!

Il discorso è privo di un filo logico e per niente strutturato: ad una massima segue la favola che la esemplifica, e così, in rapida successione, si intrecciano fatti storici, aneddoti, storie inventate ed episodi di vita vissuta. Mancanza di ordine? Il problema non va posto in questi termini. Quest'accozzaglia confusa che pone tutto sullo stesso piano non rivela un'incapacità di stabilire delle priorità tra temi più o meno importanti, bensì la consapevolezza che nessuno di essi è più degno di attenzione degli altri.

Indegnità dell'uomo, indegnità della sua lingua, abbiamo detto, ma al tempo stesso un profluvio di parole che esce inarrestabile dalla bocca e dalla penna di chi è arrivato a siffatte conclusioni. Fustigare gli errori significa credere nella possibilità della redenzione, nella facoltà della parola di attizzare la scintilla divina presente nell'uomo, e il mezzo per farlo è il riso: *castigat ridendo mores*.

È lecito chiedersi se dietro a questo riso non si celi, in realtà, una vena di malinconia, e forse la risposta è affermativa, ma questo stato d'animo non diventa paralizzante e nemmeno può dirsi, in ultima analisi, negativo, poiché costituisce il necessario momento di riflessione che precede l'azione.

Erede della tradizione gloriosa della malinconia come attributo del genio, proposta da Albrecht Dürer, Abraham a Sancta Clara, col suo sguardo lucido, penetra il reale e vede al di là delle apparenze, ma la lungimiranza così acquisita non lo porta a prevedere cataclismi naturali, come il protagonista dell'incisione *Melencolia I* di Dürer⁷: il moralista, sezionando il cuore umano, vi scopre le devastazioni prodotte nello spirito dal peccato. All'inattività di *Melencolia I* si contrappone il dinamismo di un frate instancabile, sempre

³ Per esempio, nel cap. 63, *ex tribu Levi* (v. nota 16, p. 130).

⁴ Come quello che chiude il capitolo 27: *Wer will haben Glück und Ehr, / Geb dem Fuchsschwanz kein Gehör* (chi vuole aver fortuna e onore, / Non deve dar ascolto all'adulatore).

⁵ Per esempio, nel cap. 27, *ipsi te decipiunt*, che compare più volte sia nella forma latina (anche come *decipiunt te*) che in tedesco (*sie betrügen dich*, ti ingannano).

⁶ Cfr. WALTER BENJAMIN, *Die Aufgabe des Übersetzers*, in W. B., *Gesammelte Schriften*, hrsg. v. Rolf Tiedemann und Hermann Schweppenhäuser, Bd. IV, Teil 1, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main 1-2, 1972, pp. 9-21.

⁷ Per un approfondimento della tematica della malinconia e per un'analisi più dettagliata dell'incisione di Dürer rimando a Klibansky Raymond / Panofsky Erwin / Saxi Fritz, *Saturno e la melanconia. Studi di storia della filosofia naturale, religione e arte*, trad. it. di Renzo Federici, Einaudi, Torino 1983.

pronto a correggere i vizi malgrado sappia bene che non potrà mai estirpare radicalmente il male.

Alla serietà, o meglio alla seriosità, Abraham a Sancta Clara preferisce il buon umore, che però è ben altro dalla giocondità spensierata del pazzo sempre allegro (cap. 78), che non si cura di niente. Nella capacità di divertire gli ascoltatori e di toccare le corde giuste del loro animo, entrano in gioco anche qualità innate, se è vero quanto ci viene tramandato della sua infanzia dallo storiografo e pubblicista contemporaneo David Fassmann, che narra di come, all'età di dieci anni, il giovane Johann Ulrich amasse già spiegare il catechismo ai compagni di classe una volta usciti da scuola, predicatore in erba su un pulpito improvvisato, quale potevano essere una sedia, un cippo o un recinto⁸.

Nato a Kreenheinstetten, presso Meßkirch, nella Svevia meridionale, il più grande talento oratorio della nazione tedesca dopo Lutero⁹ cresce in un ambiente popolare, di cui assorbe l'umorismo rude, ed eredita dalla madre quella prontezza di lingua (di parola) che non gli farà mai difetto: "Er hat den natürlichen Humor des Volkes, voll Mutterwitz und Erdgeruch"¹⁰. Se alla padronanza della lingua si aggiunge una vita singolare, che porta il frate a contatto con tutte le classi sociali del tempo, si capisce facilmente come un'intelligenza acuta come la sua abbia prodotto un'eloquenza proteiforme, in grado di adattarsi ad ogni situazione e ad ogni pubblico.

Facendo suoi i dettami dell'estetica barocca, Abraham a Sancta Clara sa di dover commuovere e dilettere per poter persuadere: nei primi due intenti riesce a meraviglia, soprattutto nel secondo, ma non sempre si realizza il fine ultimo della sua oratoria, la conversione al bene. Il primo a dolersene è proprio lui: *So lange ein Prediger ein schöne, zierliche, wolberedte, ein aufgebuzzte, mit Fabeln und sinnreichen Sprüchen underspickte Predigt macht, da ist jedermann gut Freund. Vivat der Pater Prediger! Em wackerer Mann, ich hör ihm mit Lust zu. Wann er aber ein scharpffen Ernst anfanget zu zaigen [...], so verfaïndt er sich allenthalben. Sein Auditorium wird bald die Schwindsucht leiden, die Kirchen still werden, bald lauter Quartier der alten Weiber werden*¹¹.

Da questa considerazione alquanto amara trapela la preoccupazione di Abraham a Sancta Clara, così perspicace da capire che una battuta ironica vale forse più di un rimbrotto, ma anche pienamente consapevole dei rischi che

⁸ L'aneddoto è riportato da Georg Holzwarth in "Bei einem Wirte wundermild". *Literarische Gasthäuser in Baden-Württemberg*, Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart 1990, p. 35.

⁹ Cfr. WILHELM SCHERER, *Pater Abraham a Sancta Clara*, in *Vorträge und Aufsätze zur Geschichte des geistigen Lebens in Deutschland und Österreich*, Weidmann, Berlin 1874.

¹⁰ Trad.: Umoreismo innato del popolo, concreto e spontaneo. GISBERT KRANZ, *Europas christliche Literatur von 1500 bis heute*, Schöningh, Paderborn 1968, p. 148.

¹¹ Trad.: Finché un predicatore fa una bella predica, gradevole all'orecchio, ben costruita e magniloquente, infarcita di favole e di massime argute, tutti gli sono amici. Viva il Padre Predicatore!, Un uomo gagliardo, lo ascolto volentieri. Ma se questi comincia a mostrare severità e rigore, si fa tutti nemici. Ben presto il suo uditorio si arrabbierà moltissimo, le chiese si svuoteranno e vi rimarranno solo le vecchie. ABRAHAM A SANCTA CLARA, Judas der Ertz-Schelm, für ehrliche Leuth, in A. a S.C., *Blütenlese aus seinen Werken*, hrsg. v. Karl Bertsche, Bd. II, 6. Auflage, Herder, Freiburg 1922, pp. 223.

comporta una predica piacevole da ascoltare: certo, *ridentem dicere verum quid vetat?*, però se non si va oltre al riso si misconosce il suo messaggio.

Malgrado riconosca al predicatore un buon cuore e le migliori intenzioni, Robert Kann lo accusa di essersi fatto buffone e di non aver così prodotto sul pubblico altro effetto che la derisione di chi era via via oggetto della sua satira, ovvero dei nemici dell'ordine costituito, fomentando in tal modo il razzismo nei confronti dei non integrati (dei gruppi marginali/degli outsider/degli Außenseiter)¹². In questo suo giudizio Kann riprende e approfondisce un'osservazione di Wilhelm Scherer, secondo cui Abraham a Sancta Clara sarebbe il diretto precursore dello *Hanswurst* di Joseph Stranitzky, tanto più che quest'ultimo diede la sua prima rappresentazione a Vienna un anno prima della morte del celebre predicatore¹³.

Ora, mi sembra che intercorra una notevole differenza tra il non raggiungere sempre i risultati desiderati e il non raggiungerli mai, se non addirittura dare l'esito opposto. Che le prediche di Abraham a Sancta Clara siano state talvolta recepite in modo superficiale, è un dato di fatto, ma ciò non toglie che, nella maggior parte dei casi, abbiano centrato il bersaglio.

Il successo strepitoso che ebbero valse al loro autore la nomina a predicatore di corte, incarico che Abraham a Sancta Clara assolse con senso del dovere e della giustizia, e che consentì alle sue parole e ai suoi scritti di avere la massima diffusione possibile in un'epoca in cui, in mancanza dei moderni *mass media*, la circolazione delle notizie era affidata ai colombi. Tutto questo non sarebbe stato possibile se Abraham a Sancta Clara non avesse fatto sua una convinzione già espressa a suo tempo da Lutero: *Nicht allein aber die Kinder, sondern auch die grossen Fürsten und Herrn, kan man nicht bas betriegen, zur Wahrheit, und zu jrem nutz, denn das man jnen lasse die Narren die Wahrheit sagen, dieselbigen können sie leiden und hören, sonst wöllen oder können sie, von keinem Weisen die Wahrheit leiden, Ja alle Welt hasset die Wahrheit, wenn sie einen trifft*¹⁴.

Pazzia significa esclusione¹⁵, ma anche libertà, come ci ricorda la figura del buffone di corte, che per secoli ha potuto dire ciò che agli altri era negato. Nominandolo predicatore di corte, Leopoldo I invita Abraham a Sancta Clara a dire sempre la verità apertamente, "ohne Maske"¹⁶ (senza maschera), e lui

¹² ROBERT KANN, *Abraham a Sancta Clara (1644-1709)*, in *Kanzel und Katheder. Studien zur österreichischen Geistesgeschichte vom Spätbarock zur Frühromantik*, Herder, Wien 1962, pp. 60-65.

¹³ Ivi, p. 59.

¹⁴ Trad.: Non solo i bambini, ma anche i grandi principi e signori si possono indurre alla verità e al loro giovamento solo mettendo la verità in bocca ai pazzi, che questi tollerano ed ascoltano, mentre non sopportano che sia un saggio ad esporla, perché tutti odiano la verità quando li colpisce. MARTIN LUTHER, *Luthers Fabeln nach seiner wiedergefundenen Handschrift*, hrsg. u. eingeleitet v. Ernst Thiele, mit e. Facsimile, Niemeyer, Halle 1888, pp. 2-3.

¹⁵ E questo mai in modo così evidente come nel Seicento: cfr. MICHEL FOUCAULT, *Storia della follia nell'età classica* (Supersaggi), trad. it. di Franco Ferrucci, prefazione ed appendici tradotte da Emilio Renzi e Vittore Vezzoli, 4 ed., Rizzoli, Milano 1994.

¹⁶ JOHANN BAPTIST SCHNEYER, *Abraham a Sancta Clara*, in *Die Großen der Weltgeschichte*, hrsg. v. Kurt Fassmann unter Mitwirkung v. Max Bill, Hoimar von Ditfurth, Hanno Helbling, Walter Jens, Robert Jungk, Eugen Kogon, Bd. VI: Spinoza bis Laplace, Kindler, Zürich 1-5, p.208.

non si esime certo dal farlo, ma non è un pazzo e le sue parole possono urtare la suscettibilità di qualcuno.

Un aneddoto¹⁷ popolare narra di come un giorno Abraham a Sancta Clara, durante la consueta predica domenicale, espresse un parere fortemente negativo a proposito delle dame di corte, giudicandole persino indegne di essere sputacchiate. Quella volta era andato evidentemente un poco oltre la tolleranza che gli era solitamente riservata, tanto che, in seguito alle pressanti richieste delle dirette interessate, intervenì l'imperatore in persona, che lo invitò a ritrattare. Abraham da Sancta Clara lo fece, con molta arguzia, la domenica successiva, quando affermò che le donne che circondavano l'imperatore erano degne di essere sputacchiate.

Simili episodi di insubordinazione vanno tenuti ben presenti, soprattutto in considerazione del fatto che critici come Robert Kann tacciano Abraham a Sancta Clara di conservatorismo e, pur ammirando il suo impegno a favore dei poveri, gli rinfacciano di non avere mai preso posizione contro le vere cause delle disuguaglianze sociali. E' vero, le sue parole non minano mai la struttura gerarchica della società del tempo, né, probabilmente, gli si può attribuire la totale comprensione dei meccanismi che la reggono¹⁸, ma è forse compito di un predicatore farsi promotore di una riforma sociale, come tanto vorrebbe Kann?

Nel *Centifolium Stultorum* Abraham a Sancta Clara mette in ridicolo il pazzo ribelle e litigioso (cap. 8), la cui azione rivoluzionaria non porta "alcun frutto, / Costa sempre sangue e lutto"¹⁹. Il rifiuto di ogni sovvertimento politico violento non significa affatto apologia dello *status quo*, tutt'altro: il predicatore si eleva a difensore dei ceti più deboli, denunciando gli abusi perpetrati ai loro danni dai potenti e spronando questi ultimi a ravvedersi.

Questa "rivoluzione" dello spirito, che parte (prende le mosse) dai singoli individui, non mette in discussione il diritto divino del re, né l'assetto piramidale della società, ma, in nome di Dio, fa sì che i sudditi obbediscano al sovrano come ad un padre e che quest'ultimo, a sua volta, tratti i suoi sottoposti come dei figli. È una visione paternalistica ereditata dal Medioevo e per noi oggi del tutto superata, ma non dimentichiamo che ad essa si ispirano, ancora nel Settecento, il buon governo di Maria Teresa²⁰ e il riformismo illuminato di Giuseppe II²¹.

¹⁷ Aneddoto riportato in VITTORINO CAPÁNAGA, *Il P. Abramo da S. Chiara*, Impegno & Pulvirenti, Catania 1934, p. 12.

¹⁸ Una lucida analisi di questi meccanismi ci è offerta proprio dal saggio di Kann, che ha un taglio sociologico, ma teniamo presente che esso è il frutto di uno sguardo retrospettivo di tre secoli posteriore (che dista tre secoli) all'oggetto della propria ricerca: non mi sembra corretto pretendere che Abraham a Sancta Clara giudichi il mondo in cui vive con i parametri odierni.

¹⁹ P. 43.

²⁰ Grande ammiratrice di Abraham a Sancta Clara, Maria Teresa frequentò spesso Maria Brunn, dove egli aveva vissuto e operato per così tanti anni.

²¹ A differenza della madre, Giuseppe II si fa portavoce di istanze giurisdizionalistiche che lo portano a scontrarsi a più riprese col clero e a sopprimere circa settecento monasteri e conventi, tra cui quello di Maria Brunn. Tuttavia, se si eccettua la politica religiosa, prosegue nella direzione già presa da Maria Teresa e ne condivide i fondamenti teorici.

In quest'ottica, Abraham a Sancta Clara sente tutto il peso della responsabilità che grava su di lui quale universalmente riconosciuta "guida delle coscienze". Se talvolta egli ricorre alla critica diretta²², tante altre preferisce quella indiretta, che colpisce il peccato anziché il peccatore, e lo fa in modo scherzoso, col riso appunto.

Col *Centifolium Stultorum* egli si inserisce in un filone letterario che ha origine nel Medioevo, la *Narrenliteratur*, ovvero la letteratura della *stultitia*, il cui massimo esponente è Sebastian Brant, autore del *Narrenschiff* (1494)²³. Lo scopo della *Narrenliteratur* è quello di mostrare la follia del mondo attraverso una rassegna di pazzi che, col loro agire sconsiderato, rappresentano di fatto dei tipi umani in cui ognuno si può riconoscere.

Allo stesso modo, il predicatore non salva proprio nessuno e, se in *Etwas für Alle* (1699)²⁴ offre dei precetti di vita a tutti, come dice il titolo (Qualcosa per tutti), nel *Centifolium Stultorum* ammonisce i lettori attraverso esempi negativi, arricchendo il repertorio tradizionale di figure nuove: all'avaro²⁵, al vanesio²⁶ e all'ingordo²⁷ si aggiungono il pazzo della commedia e dell'opera²⁸, quello della danza²⁹ e quello della galanteria³⁰, che rispecchiano dei tratti tipici dell'epoca. Insomma, Abraham a Sancta Clara attinge a dei modelli, ma sa conferire loro una certa vivacità grazie ad una caratterizzazione precisa e attuale, in grado di favorire l'identificazione del pubblico al quale si rivolge la sua opera di moralizzazione. Si può obiettare che il *Centifolium Stultorum* presenta talvolta dei casi estremi, il che contribuisce a produrre una certa distanza: gli amanti dei gatti stenteranno ad identificarsi con pazzi che si divertono a tormentare i loro beniamini! Tuttavia, questa tecnica fa parte del gioco di specchi che il predicatore intende creare: ridere di sé in maniera consapevole (ridere consapevolmente di sé) non è da tutti, mentre risulta ben più facile se si è convinti di non avere nulla a che fare con l'oggetto del proprio scherno.

Ora, chi sbeffeggia i cento stravaganti del *Centifolium Stultorum* si diverte alle proprie spalle, perché vede la propria immagine riflessa, ma non la riconosce come tale. Solo facendosi per un attimo altro da sé, ci si può vedere realmente: in base a questo principio il predicatore, uomo egli stesso (quindi peccatore), scruta i peccati altrui e, come tenendo uno specchio in mano,

²²Lo fa con coerenza e senza timore delle conseguenze, come abbiamo visto, ma le sue possibilità di azione sono in fondo limitate, per cui si avvale anche di altri metodi.

²³SEBASTIAN BRANT, *Das Narrenschiff, nach der Erstausgabe (Basel 1494) mit den Zusätzen der Ausgaben von 1495 und 1499 sowie den Holzschnitten der deutschen Originalausgaben*, hrsg. v. Manfred Lemmer, 3. Erweiterte Auflage, Niemeyer, Tübingen 1986.

²⁴ABRAHAM A SANCTA CLARA, *Etwas für Alle*, hrsg. v. Karl Bertsche, Herder, Freiburg 1922.

²⁵Cap. 37, p. 83.

²⁶Cap. 71, p. 140.

²⁷Cap. 30, p. 76.

²⁸Cap. 18, p. 59.

²⁹Cap. 80, p. 149.

³⁰Cap.34, p. 80.

mostra a chi gli sta di fronte quello che è realmente³¹. In *Etwas für Alle Abraham a Sancta Clara* si esprime nei seguenti termini: *Ein geistliches Buch ist ein Spiegel, worin sich ein jeder kann vollkommentlich ansehen; ein geistliches Buch ist ein stiller Prediger, der einem stattlich die Wahrheit sagt, ein geistliches Buch ist ein Wecker, der einen vom Schlaf der Sünden aufmuntert*³².

Come già nel *Narrenschiff* di Brant, nel *Centifolium Stultorum* la pazzia non è l'insanità mentale del *Tor*, che non si può redimere³³, bensì la natura peccaminosa dell'uomo, che, trascinato da essa, perde la ragione che Dio gli ha dato. Accomunare follia, peccato e non ragione non è, nel Seicento, un fatto squisitamente letterario, ma il modo di pensare dominante, che ha dato vita alla pratica dell'internamento, le cui dinamiche sono analizzate con dovizia di documenti da Michel Foucault nella sua *Storia della follia*³⁴.

Mentre i malati di mente, i grandi peccatori e gli elementi marginali della società si trovano ugualmente rinchiusi in spazi che li separano dalla società civile, un'opera come il *Centifolium Stultorum* dimostra quanto quest'esclusione sia illusoria e cerchi di isolare (senza peraltro riuscirci) qualcosa che è radicato in ognuno: è un messaggio sconvolgente, che scuote l'animo di chi si sentiva la coscienza a posto.

Conferire alla pazzia un aspetto così quotidiano non fa che rincarare la dose: ai protagonisti del *Centifolium Stultorum* Abraham a Sancta Clara non riconosce neppure quella grandezza nel male che Milton attribuisce, nonostante tutto, a Satana in *Paradise Lost*, quella statura fuori dall'ordinario che nobilita, pur nella colpa, taluni dannati dell'Inferno dantesco. I pazzi dei colombi, per esempio, non sono per niente esseri eccezionali, ma si rivelano al nostro sguardo nella loro vuota meschinità, piccoli uomini bizzarri che s'arabattano inutilmente.

Rispetto agli empi, agli eretici e ai blasfemi contro cui tuonavano i predicatori medievali, i peccatori del *Centifolium Stultorum* hanno una levatura ben minore, ma è proprio questa la svolta introdotta nella *Narrenliteratur* a partire dal Rinascimento: già nel *Narrenschiff* di Brant si delinea la tendenza a sostituire le grandi offese a Dio con quelle commesse a danno degli uomini, del vivere civile³⁵ e, non ultimo, del buon senso.

³¹ Non la mera esteriorità, come gli specchi di cui si circonda il pazzo del cap. 71.

³² Trad.: Un libro spirituale è uno specchio in cui ognuno si può vedere per intero; un libro spirituale è un silenzioso predicatore che dice grandi verità, un libro spirituale è una sveglia che desta dal sonno del peccato. Problema: nel Seicento - inizio del Settecento le sveglie esistevano già? Wecker può essere sia la sveglia (oggetto) che colui che sveglia, ma in italiano non mi risulta che esista un sostantivo unico per dire; colui che sveglia; se le sveglie esistevano già, va bene così, ma, se non esistevano, allora metterei semplicemente; un libro spirituale desta dal sono del peccato. ABRAHAM A SANCTA CLARA, op. cit., p. 42.

³³ Questo lo differenzia dal Narr, che invece può capire i propri errori e correggersi: "Dann wer sich für ein narren acht / der ist bald zu eym wisen gmacht". Trad.: Ché chi stolto si ritiene, savio diviene. (SEBASTIAN BRANT, op. cit., p. 41).

³⁴ V. nota 15 dell'Introduzione.

³⁵ FRICKE GERHARD / SCHREIBER MATHIAS, *Geschichte der deutschen Literatur*, 16. Auflage, Schöningh, Paderborn 1974, p. 420.

Tanti dei pazzi del *Centifolium Stultorum* peccano più per eccesso e per mancanza di equilibrio che per tipo di condotta, come per esempio coloro che vanno pazzi per i gatti. Dal capitolo 52 emerge chiaramente che Abraham a Sancta Clara non nutre molta simpatia per questi animali, però riconosce loro una certa utilità e non condanna chi se ne serve “come arma contro i dannosi topi”³⁶ o anche “per gioia e diletto personali”³⁷, “purché egli non si dia ad eccessi”³⁸.

Al pazzo dei colombi il predicatore rimprovera di trascurare la famiglia, ma ancor più lo deride per la vanità dei suoi sforzi, che non gli procurano alcun guadagno, anzi, gli fanno sciupare tempo prezioso e si traducono addirittura in un danno economico, come quando il legittimo proprietario acquista, a sua insaputa, i propri colombelli. Tanta acrimonia non sarebbe giustificata se si trattasse di un'attività onesta e redditizia, insomma di un lavoro a tutti gli effetti: il diletto è tutto rivolto alla mania, all'accanimento, all'esagerazione di chi ritiene i propri colombi così preziosi e rari da dover essere risparmiati.

Nel panorama della letteratura tedesca del Seicento e del Settecento, Abraham a Sancta Clara rappresenta un caso ben singolare, direi unico, poiché esorta alla misura con uno stile che è tutto fuorché misura, degno figlio dell'età barocca e annunciatore di tempi nuovi e dei valori propugnati dall'Illuminismo. Per lui sembra non esistere antinomia tra fede e ragione, che anzi si sostengono vicendevolmente: credere in Dio è ragionevole e agire da persone accorte, guardandosi da imbonitori e adulatori, ha un che di morale, poiché impedisce agli altri di farci del male. Con il pensiero rivolto alla sfera soprannaturale, Abraham a Sancta Clara posa il suo sguardo sulla materialità dell'esistenza e, così calato nella realtà concreta di tutti i giorni, il peccato assume un volto familiare: a portata di mano com'è, appare anche più facile combatterlo. Illuminista della fede e dello slancio religioso, Abraham a Sancta Clara è una personalità poliedrica che sfugge a classificazioni, e questo spiega come mai un pensatore come Lessing si sia accostato a lui con tanti pregiudizi da misconoscere i punti di vista comuni.

Concluderei constatando che un elogio non voluto da parte di un detrattore è il più evidente sintomo della grandezza di una persona, ben più di un manierato tributo di onori.

Elisabetta Longhi

³⁶ Cap. 52, p. 105.

³⁷ *Ibidem*.

³⁸ *Ibidem*.

Direzione spirituale



Alcune priorità nella formazione

Carlo Moro, OAD

Il 10 dicembre si è svolto a Roma un incontro tra i responsabili della formazione delle case di Acquaviva, Roma e Genova e il responsabile degli studi e della formazione P. Gabriele Ferlisi e il Priore Provinciale. L'oggetto della riunione è stato esaminare lo stato dei vari studentati per cogliere le esigenze formative prioritarie e per uniformare il più possibile la proposta educativa nei tre professori in Italia.

Dopo un attento esame si è arrivati a sottolineare che una delle esigenze prioritarie sia quella di assicurare ad ogni candidato la debita attenzione in modo che possa essere aiutato a compiere il discernimento necessario sulla sua vita spirituale e sulla vocazione. Si è riscontrato in modo generale che esiste una certa difficoltà da parte dei professi nel rivolgersi ai loro formatori per farsi conoscere ed aiutare nel loro cammino vocazionale. Tuttavia la carenza del colloquio interpersonale è una lacuna troppo importante da poterla trascurare. E' ormai convinzione comune che la direzione spirituale unita all'accompagnamento personale esercitato dal maestro devono essere ritenuti momenti indispensabili del cammino di risposta personale alla vocazione divina. Non solo perché la sequela del vangelo non è pensabile senza discernimento e confronto, ma anche perché la vocazione, seppure sia un evento personale e unico, è destinata ad essere riconosciuta dalla Chiesa vista più come comunità ecclesiale che come comunità religiosa o presbiterale. Nelle liturgie d'ordinazione alla domanda del vescovo: "sei sicuro che ne siano degni?" il formatore risponde "dalle informazioni raccolte presso il popolo di Dio e da coloro che ne hanno curato la formazione posso dire che ne sono degni". Nel Catechismo degli Adulti si legge: *Dono di Dio e scelta dell'uomo, la vocazione passa attraverso una preghiera perseverante, un prudente discernimento e una graduale maturazione, con la collaborazione di sagge guide spirituali. Alcune vocazioni comportano una chiamata della Chiesa* (come il ministero ordinato e la professione dei consigli evangelici nella vita consacrata)¹. Il rapporto personale con Dio nella chiamata richiede di essere alimentato continuamente attraverso la preghiera, la liturgia, i sacramenti e la di-

¹ CDA n. 508.

reazione spirituale. La docilità alle mozioni dello Spirito passa quindi attraverso la docilità alle mediazioni umane che la Chiesa offre.

Se rimane evidentemente libera la facoltà di scegliere un direttore spirituale (cfr. Can. 246) anche al di fuori della comunità di formazione o della persona espressamente indicata dal Superiore Maggiore, è pur vero che è altrettanta necessaria l'apertura di cuore e di mente al formatore che è chiamato dalla Chiesa a farsi garante della risposta del chiamato. *Data l'importanza di tale compito i superiori maggiori, i diretti responsabili della formazione agli studi e i maestri sono concordi nell'affermare che la mancanza di questa apertura compromette seriamente la credibilità della vocazione dei candidati.* Poiché non esiste carisma né vocazione senza il riconoscimento della Chiesa si è ritenuto di ribadire con forza ai *formandi il dovere di coscienza di farsi conoscere con trasparenza dal proprio formatore* il quale è chiamato a giudicare, insieme alla comunità formativa, l'idoneità dei candidati alla vita religiosa e ministeriale.

Uno degli equivoci in cui si può cadere è di confondere il formatore con il direttore spirituale e anche con il confessore. Se tuttavia nella concretezza della vita di una persona può anche accadere che le tre figure si sovrappongano, sono tre ambiti diversi della crescita spirituale di ogni cristiano. Proprio per chiarire bene le rispettive caratteristiche di ogni figura si è pensato di incentrare l'incontro dei formandi dello scorso dicembre a S. Maria Nuova sul direttore spirituale. Qui di seguito riassumerò quanto detto dal relatore dell'incontro, il sacerdote Don Guido Marini².

IL FORMATORE E IL DIRETTORE SPIRITUALE

L'adesione al vangelo implica nel cristiano un atteggiamento costante e continuo di conversione. Nel cristianesimo tale cammino non deve essere mai solitario. *I fratelli sono poveri come noi, ma sono operatori di Dio per la nostra santificazione* (non solo quando mettono alla prova la nostra pazienza!). *E' prezioso, e almeno in alcuni momenti necessario, un consigliere e un direttore spirituale. Perché possano essere di aiuto si richiede che abbiano pietà, zelo, umiltà, equilibrio, scienza, esperienza, bontà, disinteresse, riservatezza. Ad essi si può e si deve aprire il cuore con sincerità e fiducia*³. Il catechismo degli adulti affronta il tema nell'ambito del discorso più generale sul cammino del cristiano dal peccato alla santità⁴ ma ovviamente il principio vale molto di più per coloro che hanno lasciato tutto per seguirlo, volendo arrivare ad avere gli stessi sentimenti del Cristo.

Il formatore è colui che viene ufficialmente incaricato dalla Chiesa attraverso i nostri superiori maggiori per *formare gli alunni alla vita spirituale e religiosa, tenendo conto dell'età e capacità di ciascuno; li stimolino a rispondere con gioiosa gratitudine all'amore di Dio; li convincano che accogliere il dono della propria vocazione comporta autodisciplina, osservanza regolare e supe-*

² Don Guido Marini è sacerdote appartenente alla diocesi di Genova. Laureato in Diritto Canonico è stato segretario del Card. Canestri e Tettamanzi e attualmente svolge il medesimo incarico per il nuovo Arcivescovo Tarcisio Bertone. Insegna Diritto Canonico presso la sezione di Genova della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale.

³ Cfr. CDA p.455 n. 934.

⁴ Sezione III A te Dio Padre Onnipotente, cap. 24 Dal peccato alla santità.

*ramento delle difficoltà*⁵. A differenza del direttore spirituale, il formatore viene indicato dalla Chiesa a colui che intende rispondere a una particolare vocazione. Accompagna il discernimento della propria idoneità alla scelta, della verità delle proprie motivazioni alla luce dello stato di vita abbracciato e del carisma dell'Ordine in cui è inserito o vuole inserirsi. Il formatore dovrà avere anche una certa competenza tecnica e spirituale e il suo ruolo ha anche un'autorità oltre che autorevolezza. Di solito il suo compito è legato a un tempo e a uno scopo determinato. Ecco perché non è un rapporto facoltativo, lasciato alla libertà di scelta dei singoli; né deve essere un rapporto particolarmente intenso ma al limite anche strumentale alla finalità propria del suo compito. Allo stesso modo non è un rapporto che ne esclude altri come quelli di direzione spirituale o di accompagnamento, ma interagisce con essi nel bene comune che è la crescita umano - spirituale della persona chiamata⁶.

Il direttore spirituale invece è una figura che si lega profondamente con il vissuto spirituale della persona. Per quanto il diritto preveda la nomina di un direttore spirituale, il candidato è lasciato libero di scegliersi un direttore a lui confacente. Tale libertà è dovuta perché esiste una forma di riconoscimento da parte del diretto. E' il figlio che riconosce il volto del padre. E' il diretto che sente di potersi lasciare guidare da un determinato direttore. Al formatore spetta il compito di accertarsi che ne esista uno, che venga frequentato regolarmente e che sappia se il candidato abbia un confessore particolare o se le due figure coincidano con lo stesso sacerdote. Per approfondire l'identità del direttore spirituale, Don Guido Marini ha individuato nel capitolo 1 del vangelo di Giovanni un'icona biblica ideale per descrivere il profilo del direttore spirituale e dei suoi diretti.

IL DIRETTORE SPIRITUALE E GIOVANNI BATTISTA

Nel capitolo primo di Giovanni dai versetti 32 a 51, l'evangelista descrive la scelta di due discepoli del Battista di seguire Gesù. La molla che fa scattare nei due personaggi la curiosità e il desiderio di conoscere Gesù, è lo sguardo del Battista che si ferma fisso sulla persona di Gesù mentre passa in mezzo alla folla di coloro che desideravano farsi battezzare da lui. C'è il contrasto tra immobilità della persona di Giovanni (sta fermo, fissa lo sguardo) e la persona di Gesù che passa in mezzo ad un'umanità che ancora non lo conosce. Seguendo la direzione dello sguardo del Battista anche i discepoli posano lo sguardo sul Signore e ascoltano l'annuncio: ecco l'Agnello di Dio! (v.36) Senza nulla dire i due partono all'inseguimento di Gesù (inizio della sequela) ed ecco che vengono interpellati direttamente da Gesù: che cercate? (v.38).

I discepoli del Battista sono persone in ricerca che hanno già trovato una figura di riferimento ma comprendono che tutte le risposte non dipendono da lui. Vengono continuamente invitati ad andare oltre: io non sono colui che credete, dice il Battista agli scribi venuti da Gerusalemme. Nella sua fermezza spirituale (Giovanni stava) il battista non si interpone al cammino spirituale dei suoi ma li spinge ad andare oltre, a non fermarsi alla voce ma a cercare il verbo, la Parola. Il suo è un ministero, un servizio prestato all'uomo che cerca, che si interroga, che vuole raggiungere l'incontro personale ed esistenziale con

⁵ Cost. n. 88.

⁶ Cfr. A. Louf, *Generati dallo Spirito*, Qiqajon, Bose, pagg. 56-57.

il Signore. “Che cercate” chiede Gesù. “Maestro dove abiti?”, rispondono i discepoli, ovvero dove dimori, dove vivi, a cosa pensi durante il giorno, cosa leggi, cosa ascolti, cosa dici a chi incontri, come preghi, come soffri, come gioisci? “Venite e vedrete”. Mettetevi alla sequela e lo vedrete di persona.

Il direttore spirituale è una persona che si sceglie per farsi accompagnare nel proprio rapporto personale di sequela del Signore. Il rapporto si regge sul desiderio, sulla motivazione profonda (che cosa cerchi e non chi cerchi) di colui che chiede di essere accompagnato. Ma questa ricerca è condivisa dal direttore spirituale, anzi è già stata avviata da tempo. Il direttore è una persona che ha esperienza di sequela e come il Battista si propone come un testimone saldo, convinto della propria fede e del suo essere strumento, voce che “prepara” la via alla Parola. Non è geloso, possessivo nei confronti dei “suoi”. Non li lega a sé ma è capace di puntare il dito dritto verso la meta. Così come non è un caldo rifugio per il suo discepolo, non è il padre che non si è mai avuto o che ricorda tanto altre figure care del proprio passato. E’ una persona solida, capace di guidare al vero bene della persona perché da esso desiderato. La morte della direzione spirituale comincia con la mancanza di abbandono da parte del diretto, con il riserbo su alcuni vissuti personali compresi quelli legati con il peccato, con la confusione dei ruoli, con il desiderio di rendere la direzione spirituale un tempo per parlare quasi con un amico, con il tentativo da parte del diretto di entrare nel mondo dell’intimità del direttore.

Torniamo a Giovanni. L’incontro con Gesù avviene in un giorno qualunque quasi a dire che esso si coltiva nella quotidianità più spicciola ed è questa quotidianità che va portata nella relazione spirituale con il direttore. E’ lì che si gioca - nell’alternarsi degli stati d’animo, dei desideri, delle speranze - il rapporto con il Cristo che trasfigura l’oggi del discepolo anche quando passa attraverso la prova dell’aridità spirituale. Non c’è ambito della propria vita che possa sottrarsi dal vangelo.

Il Signore interpella le motivazioni della sequela perché noi ne prendiamo coscienza. Anche il colloquio spirituale mira a far emergere alla luce i perché delle nostre scelte anche quotidiane. La purificazione delle motivazioni è parte integrante del cammino cristiano. Il direttore spirituale è colui che sa porre le domande giuste aiutando il diretto ad entrare in se stesso, a operare il discernimento necessario su ciò che vive.

“Abbiamo trovato il Signore”, dichiara Andrea a Natanaele. In quel plurale si cela una delle verità fondamentali del nostro essere cristiani. Credere nel Cristo Salvatore, nel Figlio dell’Uomo non è patrimonio esclusivo del credente ma è invito anche per gli altri. Un dono da condividere che passa attraverso le mani e i volti delle persone che fanno parte della Chiesa. Tra questi il direttore spirituale è colui che accompagna a nome della comunità e riconsegna la persona al suo vivere *in ecclesia*. A servizio della comunione e per accrescere la stessa fra le persone e il Signore. Anche il Battista “serve” per garantire a tutti la possibilità dell’incontro. Una volta avvenuto, la sua figura svanisce nell’ombra in modo discreto. Nella vita possono esserci diversi direttori spirituali. Alcuni possono essere stati fondamentali perché hanno aperto la persona alla vita di Dio in lei, altri hanno semplicemente accompagnato scelte, momenti di crisi, fasi più o meno lunghe. A tutti la gratitudine infinita. Il loro nome rimane scolpito nella storia di chi li ha incontrati ma molto di più nel cuore di Dio che li ha suscitati, ispirati e mandati in mezzo al suo popolo.

P. Carlo Moro, OAD

L'incontro con la Luce

Giovanni 8, 1-12



José Fernando Tavares, OAD

Il racconto della donna adultera, come viene di solito intitolato¹, è un episodio molto conosciuto della vita pubblica di Gesù. E' diventato una specie di "icona" che riassume alcuni tratti caratteristici della sua figura. Anche nelle produzioni cinematografiche sulla vita di Gesù² non manca quasi mai una scena che presenti questo episodio. Bisogna dire però, che la storia della trasmissione di questo passaggio è molto travagliata³. Pensate che ci sono pochi manoscritti antichi (prima del III-IV secolo) che lo riportano. C'è una specie di lacuna nelle antichissime versioni del vangelo di Giovanni. Alcuni studiosi hanno ipotizzato che il racconto fosse stato rimosso dal quarto vangelo perché poteva far pensare a un atteggiamento molto remissivo di Gesù nei confronti dell'adulterio. Già Agostino metteva in guardia contro questa possibilità⁴. Credo che in realtà sia avvenuto il contrario, cioè il nostro racconto non apparteneva inizialmente al vangelo di Giovanni ma è stato aggiunto dopo⁵.

¹ E' importante notare che a volte i titoli applicati ai passaggi biblici sono un po' devianti. Infatti ponendo al racconto il titolo "L'adultera" (Marietti), "La femme adultère" (Bible de Jérusalem), oppure "The woman caught in adultery" (Greek New Testament), l'attenzione si focalizza sui peccati della donna e non sul gesto di Gesù che perdona.

² La scena compare per esempio nel film *Il Nazareno* (1977), di Franco Zeffirelli, in *Jesus* (1999), nel film polemico "*L'ultima tentazione di Cristo*" (1988) di Martin Scorsese, e non manca un accenno nel bel film di Alessandro D'Alatri, "*I giardini dell'Eden*".

³ Per approfondire si veda METZGER B. C., *A textual commentary on the greek new testament*, pp. 187-189.

⁴ "Neppure io ti condanno. Come, Signore? Tu favorisci dunque il peccato? Assolutamente no. Ascoltate ciò che segue: Va' e d'ora innanzi non peccare più (Gv 8, 10-11). Il Signore, quindi, condanna il peccato, ma non l'uomo. Poiché se egli fosse fautore del peccato, direbbe: neppure io ti condanno; va', vivi come ti pare, sulla mia assoluzione potrai sempre contare; qualunque sia il tuo peccato, io ti libererò da ogni pena della geenna e dalle torture dell'inferno. Ma non disse così" (Comm. Vg. Gv. 33, 6).

⁵ Per approfondire si veda il commentario di Simoens Y., *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna, 2002.

Questo ci porta a pensare che il vangelo non è un libro scritto da un autore unico che avrebbe messo per iscritto quel che sapeva della vita di Gesù, ma è fatto a più mani; un libro comunitario, scritto da una comunità di credenti che raccontano la loro esperienza personale di incontro con Gesù, ad iniziare dagli apostoli. Attraverso la loro vita di fede il messaggio evangelico arriva fino a noi. Leggere il vangelo è un lasciarsi illuminare dallo stesso Spirito Santo che ha ispirato e guidato la vita di quegli uomini; diventa incontro, personale e comunitario, con Gesù di Nazareth che vuole fare anche oggi della nostra vita un Vangelo.

LETTURA NEL CONTESTO

Proviamo dunque a leggere insieme l'episodio di Gesù che incontra la peccatrice e si scontra con i farisei che la accusano. Cercheremo di capire questo incontro attraverso la lettura del suo contesto mettendo in evidenza alcuni aspetti.

La lettura che facciamo richiederà un certo sforzo del lettore soprattutto quello di prendere il Vangelo in mano, aprirlo e leggerlo! Sembra scontato, ma molti pretendono di capire la Parola di Dio senza averla letta! Siamo troppo abituati a leggere o sentire i commenti sul Vangelo, ma troppo poco leggiamo il Vangelo stesso! So che questo implica una fatica in più, ma soltanto in questo modo potremmo assaporare lo sguardo di Gesù su di noi che illumina il nostro cuore dissipando ogni tenebra.

LE TENEBRE

Sono proprio le tenebre che sembrano dominare i capitoli 7 e 8 di Giovanni. L'intenzione omicida nei confronti di Gesù è quasi un ritornello. Pesa l'ombra della morte e del giudizio ingiusto su di lui, la stessa morte che vogliono infliggere all'adultera. Addirittura nelle stesse modalità, la lapidazione: *"Presero allora delle pietre per scagliargliele addosso"* (Gv 8, 59).

Se scorriamo il testo vediamo che già il capitolo 7 inizia affermando che *i giudei cercavano di ucciderlo* (7, 1) e Gesù dunque, non va in Giudea, per evitarli. I suoi parenti lo invitano alla festa delle Capanne a Gerusalemme, provocando Gesù a manifestarsi pubblicamente. Dopo un primo rifiuto, Gesù sale alla festa di nascosto (7, 2-10). A Gerusalemme corrono voci a riguardo di lui, c'è tra la gente chi lo attacca e chi lo difende (7, 11-13), ma tutti hanno paura di parlare pubblicamente.

Gesù a metà festa comincia a insegnare nel tempio (7, 14) destando lo stupore della folla che viene accusata di non praticare la legge e di volerlo uccidere. Gesù li invita al giusto giudizio (7, 19) e poi, quasi solennemente afferma: *"Non giudicate secondo l'apparenza, ma giudicate secondo giustizia"* (7, 24).

In 7, 25-26 viene fuori, di nuovo, l'affermazione dell'intenzione di uccidere Gesù e fanno un tentativo di arrestarlo. Vengono anche inviate guardie da parte dei farisei (7, 30-32). Dopo il suo intervento si afferma nuovamente la divisione nel popolo e la volontà di arrestarlo (7, 43-44). Anche le guardie si stupiscono del suo insegnamento. Inoltre l'ingiustizia nei confronti di Gesù viene messa in risalto da Nicodemo: *"Giudica forse la nostra legge qualcuno senza che prima lo si ascolti, in modo che si sappia che cosa fa?"* (7, 51) L'affermazione di Nicodemo è messa appena prima del nostro episodio.

L'affermazione sull'intenzione di uccidere Gesù ritorna in 8, 37 sulla sua

bocca e di nuovo in 8, 40. In 8, 15 Gesù condanna il giudizio ingiusto, “*secondo la carne*”, e afferma che lui non giudica nessuno: “*Voi giudicate secondo la carne, io non giudico nessuno.*”

Questa affermazione crea contrasto tra il giudicare ingiusto da parte dei giudei nei suoi confronti e il fatto che lui non giudica; ma anche se giudicasse, il suo sarebbe un giudizio vero (8, 16). L'episodio dell'adultera conferma e dimostra questo atteggiamento di Gesù, giudice giusto che non giudica⁶.

All'ombra del giudizio falso si aggiunge il peccato e la morte causata da esso. Nella discussione con i farisei Gesù afferma con forza la necessità di credere in lui altrimenti “*morirete nei vostri peccati*” (8, 24). Lui si presenta come colui che perdona e rende libero dalla schiavitù del peccato (8, 31-38); come colui che non ha peccato: “*Chi di voi può dimostrare che io abbia peccato?*” (8, 46a).

Il capitolo 8 finisce con il tentativo di lapidazione: “*Presero allora delle pietre per scagliargliele addosso. Gesù però si nascose ed uscì dal tempio*” (8, 59).

LA LUCE

In mezzo a queste tenebre di morte e condanna risplende la figura del Maestro. A coloro che credono in lui promette l'acqua viva “*Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me; come dice la Scrittura: fiumi di acqua viva sgorgheranno dal suo seno*” (7, 37-38) e l'evangelista aggiunge: “*Questo egli disse riferendosi allo Spirito che avrebbero ricevuto i credenti in lui: infatti non c'era ancora lo Spirito, perché Gesù non era stato ancora glorificato.*” Chi viene a lui avrà il ristoro, avrà la vita. Non si può non pensare alla peccatrice del nostro racconto che, anche se involontariamente, viene a lui ed è ristorata con l'acqua dell'amore e del perdono.

Appena finito il nostro brano, Gesù solennemente dichiara: “*Io sono la luce del mondo. Chi mi segue non cammina nelle tenebre, ma avrà la luce della vita*” (8, 12). Il lettore si accorge della forza che questa espressione guadagna quando viene letta dopo il nostro racconto. L'ombra della morte, il buio del peccato vengono dissipato da Gesù che è la luce. Luce che dona vita; luce che libera dalla morte! L'espressione semplice usata dalla donna, “Signore”, diventa espressione di quel credere che libera dalle tenebre. Atteggiamento contrastante con quello dei farisei che se non crederanno moriranno nei propri peccati (cf. 8, 24).

Un lettore attento si accorgerà come la peccatrice per certi versi si trovi nella stessa posizione di Gesù; giudicata senza essere ascoltata; condannata in base alla legge senza seguire il normale corso di un tribunale, con testimoni e possibilità di difesa. Nel caso di Gesù il testimone c'è, il Padre (7, 16-17), ma non viene accettato dagli accusatori.

LETTURA DEL TESTO

Abbiamo già tanti elementi che ci aiutano a comprendere meglio l'incontro di Gesù con la donna. Credo sia il momento di leggere con attenzione l'episodio (Gv 8, 1-12):

⁶ Per approfondire: Simoens Y., *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna, 2002, pp. 393-412.

¹Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. ²Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava. ³Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, ⁴gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. ⁵Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». ⁶Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. ⁷E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». ⁸E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. ⁹Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo. ¹⁰Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?». ¹¹Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più». ¹²Di nuovo Gesù parlò loro: «Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita».

Dopo la giornata di discussione nel tempio, Gesù va al monte dell'ulivi. Il contesto di condanna dei capitoli 7 e 8 ci fa venire in mente il momento della sua passione. Infatti Luca afferma che durante gli ultimi giorni della sua vita passava la notte su questo monte (Lc 21, 37). All'alba dopo aver passato la notte, forse in preghiera, ritorna per continuare la sua predicazione nel tempio.

Ed ecco che mentre Gesù annuncia la Parola a coloro che si trovano nel Tempio gli scribi e i farisei portano a lui una donna e la accusano di adulterio. Alla donna non viene data possibilità di difesa, anzi, non conosciamo niente di lei, non viene indicato un nome, né una provenienza. Mancano anche i testimoni. Secondo Dt 19, 15 è necessario che ci siano almeno due testimoni perché la donna possa essere giudicata. Nel racconto non si parla di questi e neanche dell'amante, né del marito. La donna non si fa sentire e non viene interpellata. Non ha voce, non ha volto. L'unica definizione data a lei è quella di adultera. Sembra quasi che a definirla in quanto persona sia il suo peccato. Sarà Gesù a restituirle la sua dignità di "donna".

Il fatto sembra chiaro, la donna è stata presa in flagrante adulterio e deve essere condannata secondo la legge. In Lv 20, 10 si impone la pena di morte, ma non viene detto che tipo di morte. All'epoca di Gesù la lapidazione era il castigo abituale per ogni forma di adulterio⁷.

Lo scopo dell'accusa però, non è certo l'amore per la legge di Dio, e neanche il tentativo di rimprovero e correzione del comportamento della donna. Essa viene semplicemente usata.

Non si capisce bene in che tipo di tranello si vuol fare cadere Gesù. Di solito si afferma che i farisei volevano che Gesù, condannando la donna alla lapidazione, si mettesse in cattiva luce davanti ai romani, dato che soltanto l'autorità romana poteva condannare a morte. Ma questo sarebbe come dare "la zappa ai piedi" visto che sarebbero gli stessi farisei ad essere messi in contrasto diretto con i romani.⁸

⁷ Si veda a proposito: RIDDERBOS, H. N., *The Gospel according to John. A theological commentary*, Gran Rapid, Michigan, 1997, p. 287.

⁸ Per approfondire si veda l'interessante articolo di WATSON A., *Jesus and the adulteress*, Bib 80 (1999) 100-108.

L'interpretazione comune è quella che ne dà Agostino:

Con questo dilemma insidioso e fraudolento i farisei si rivolsero al Signore: se egli avesse comandato che la donna accusata venisse lapidata, sarebbe andato contro la misericordia. Se invece avesse comandato quanto la legge proibiva, sarebbe stato accusato di aver mancato alla legge.⁹

Ma Gesù, chinatosi giù, disegnava col dito sulla terra (v. 8). Questo gesto solenne ha fatto scorrere fiumi di inchiostro. Ci sono stati tantissimi tentativi di spiegare il gesto e capire che cosa Gesù avrebbe scritto. Una delle spiegazioni più tradizionali e che risale a S. Girolamo è che Gesù avrebbe scritto i peccati degli accusatori. Un'altra interpretazione interessante afferma che il gesto richiamava Ger 17, 13: "Speranza di Israele, Signore, chiunque ti abbandona, arrossirà! Chi si allontana da te, in terra sarà scritto, perché ha abbandonato la sorgente d'acqua viva, il Signore!". Agostino collega l'atto di scrivere per terra con la legge data nel Sinai, scritta con il dito di Dio¹⁰.

Forse il gesto serve a Gesù per prendere in mano la situazione, creare un distacco tra gli accusatori e lui, infatti sembra che i farisei abbiano capito il gesto come un disinteresse per la questione, visto che *continuavano a interrogarlo* (8, 7). Il gesto ripetuto per due volte richiama l'attenzione del lettore a Gesù, mettendolo al centro del racconto come giudice.

E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: "Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei". E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.

Lasciamo che sia Agostino stesso a commentare questo passaggio:

Guardate che risposta piena di giustizia, e insieme piena di mansuetudine e di verità! *Chi di voi è senza peccato - dice - scagli per primo una pietra contro di lei* (Gv 8, 7). O risposta della Sapienza! Come li costrinse a rientrare subito in se stessi! Essi stavano fuori intenti a calunniare gli altri, invece di scrutare profondamente se stessi. Si interessavano dell'adultera, e intanto perdevano di vista se stessi [...].

Questa è la voce della giustizia: Si punisca la peccatrice, ma non ad opera dei peccatori; si adempia la legge, ma non ad opera dei prevaricatori della legge. Decisamente, questa è la voce della giustizia. E quelli, colpiti da essa come da una freccia poderosa, guardandosi e trovandosi colpevoli, *uno dopo l'altro, tutti si ritirarono* (Gv 8, 9). Rimasero soltanto loro due: la misera e la misericordia. E il Signore, dopo averli colpiti con la freccia della giustizia, non si fermò a vederli cadere, ma, distolto lo sguardo da essi, *si rimise a scrivere in terra col dito* (Gv 8, 8).¹¹

Alzandosi, abbassandosi e scrivendo per terra, in un gesto enigmatico e difficile da comprendere, il Signore prende la guida degli eventi e come giudice giusto e misericordioso, mantiene il giusto rapporto tra la giustizia,

⁹ Discorsi 13, 4.

¹⁰ "Che altro vuol farvi capire, scrivendo in terra col dito? La legge, infatti, fu scritta col dito di Dio, e fu scritta sulla pietra per significare la durezza dei loro cuori (cf. Es 31, 18). Ed ora il Signore scriveva in terra, perché cercava il frutto." (Comm. Vg. Gv. 33, 5).

¹¹ Comm. Vg. Gv. 33, 5.

non giustificando il peccato della donna, e la misericordia, non giudicando senza prima aver dato la possibilità di ascoltare la donna.

Solo dopo che tutti gli accusatori se ne sono andati, Gesù si rivolge alla donna. Non la interroga riguardo alle sue azioni o alle scuse che essa poteva dare per il suo peccato, ma riguardo ai suoi accusatori. Lui fa capire che lei non deve temere più.

La risposta della donna non lascia trasparire i suoi sentimenti. Solo l'espressione "Signore" dimostra il suo timore riverenziale verso colui che ha salvato la sua vita. La dichiarazione di Gesù suona come una sentenza di assoluzione e l'espressione "và e d'ora in poi non peccare più", ci permette di capire come il perdono concesso è in vista di un cambiamento di vita da parte della donna.

Come conclusione e direi, come significato centrale di questo incontro e di ogni incontro con Gesù, sta l'espressione solenne: "Io sono la luce del mondo; chi segue me, non camminerà nelle tenebre, ma avrà la luce della vita". La Luce che libera dalla condanna della morte e dona la capacità di mettersi nuovamente in cammino dietro di lui.

CONCLUSIONE

La figura di Gesù che emerge dalla lettura nel contesto dei capitoli 7 e 8 è quella di un Gesù non solo misericordioso, ma anche luce, che è condannato ingiustamente ma non condanna. Un Gesù senza ombra di peccato che illumina il cuore della donna e degli accusatori; alla prima concede la luce della vita e ai secondi la luce sui propri peccati; e anche questo è una nota positiva del racconto. La peccatrice diventa per certi versi immagine di Gesù, Lui che senza peccato ha assunto il peccato. Nella donna, come anche in ogni peccatore c'è la sua presenza che salva, non condanna. Salvezza che porta a un cambiamento di vita, ad un "va e non peccare più", spesso ripetuto dal Maestro a coloro che si propongono di cambiar vita. C'è anche un forte rimprovero a coloro che giudicano "secondo la carne" e usano la legge di Dio per i propri fini, non rispettando così la legge stessa. Infine, Gesù "si rivela luce del mondo nel suo gesto disarmato e disarmante di non condannare, aprendo una strada alla vita"¹².

Agostino direbbe:

Egli è, dunque, la luce che ha creato quella che vediamo. Amiamola, questa luce, aneliamo alla sua comprensione, siamo assetati, affinché, sotto la sua guida, possiamo finalmente pervenire ad essa e vivere in essa, così da non morire mai più.¹³

P. José Fernando Tavares, OAD

¹² Simoens Y., *Secondo Giovanni. Una traduzione e un'interpretazione*, EDB, Bologna, 2002, p. 405.

¹³ Comm. Vg. Gv. 34, 3.

Ti rendo grazie, Signore



Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

“In principio Dio Disse: *Sia la luce!* E la luce fu” (*Gen 1,1-3*). Atto gratuito, desiderio di dare origine al creato.

“*Laura, voglio che tu sia!*”; “*Cristina, voglio che tu sia!*”: all’inizio della nostra esistenza c’è un atto gratuito d’amore di Dio.

Fin dall’inizio della nostra esistenza c’è la parola “grazia”.

Fin dall’inizio della nostra esistenza c’è la parola “grazie”.

Tra queste due realtà (grazia e grazie) si gioca tutta la nostra storia, intreccio d’amore che si fa condivisione, passione, dono di senso e di pienezza.

Emblematica è l’esperienza che il nostro Santo Padre Agostino ha vissuto e “*scolpito*” in tante pagine di sue opere.

Il testo delle Confessioni, ad esempio, ne è una grande espressione. Ogni ricordo, ogni riflessione, ogni riga traspira quasi il ringraziamento di vedersi destinatario dell’azione previdente e provvidente di un Dio che è sempre e da sempre con te, anche quando tu non sei con Lui:

“Tu solo, Signore, sei vicino anche a chi si pone lontano da te” (*Confessioni, 5, 2,2*);

“Sventurata la più lodevole delle vite umane, se la frughi accantonando la misericordia. Ma no, tu non frughi le nostre malefatte con rigore; perciò noi speriamo con fiducia di ottenere un posto accanto a te. Eppure chi aduna innanzi a te i suoi autentici meriti, che altro ti aduna, se non i tuoi doni? Oh, se gli uomini si conoscessero quali uomini, e chi si gloria, si gloriasse nel Signore!” (*id. 9,13,34*);

“Il mio stato presente, del tempo stesso in cui scrivo queste confessioni, sono molti a desiderare di conoscerlo... Ma quale fruttosi ripromettono da questo desiderio? Aspirano a unirsi al trio ringraziamento, dopo aver udito quanto mi avvicina a te i tuo dono, e a pregare per me, o po aver udito quanto mi rallenti il mio peso? Se è così, a loro mi mostrerò. Non è piccolo il frutto, Signore Dio mio, quando molti ti ringraziano per noi, e molti ti pregano per noi.

Possa il loro animo fraterno amare in me ciò che tu insegni ad amare, deplorare in me ciò che tu insegni a deplorare. Il loro animo, fraterno, lo potrà fare; non così un animo estraneo...

Un animo fraterno, quando mi approva, gode per me; quando invece mi disapprova, si contrista per me, poiché, nell'approvazione come nella disapprovazione, sempre mi ama. Se è così, a loro mi mostrerò.

Traggano un respiro per i miei beni, un sospiro per i miei mali. I miei beni sono opere tue e doni tuoi, i miei mali colpe mie e condanne tue. Respiri per gli uni, sospiri per gli altri, e inni e pianti salgano al tuo cospetto da questi cuori fraterni, turiboli d'incenso per te; e tu, Signore, deliziato dal profumo del tuo santo tempo, abbi misericordia di me secondo la grandezza della tua misericordia, in grazia del tuo nome. Tu, che non abbandoni mai le tue imprese a metà, completa ciò che è imperfetto in me" (*id.* 10, 3, 4; 4, 5).

E qui il ricordo, la riflessione diventa preghiera e contemplazione, contemplazione della Grazia che da quell' "*in principio*" continua a dare vita.

Rendere grazie è, o meglio, dovrebbe essere atteggiamento fondamentale del cristiano nel suo quotidiano rapporto con Dio e con il prossimo.

Innumerevoli sono gli esempi presenti nella Sacra Scrittura; l'evangelista Giovanni mette sulle labbra di Gesù queste parole: "*Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato*" (11, 41b).

Inoltre non a caso la più alta azione liturgica cristiana è chiamata "Eucaristia" cioè "ringraziamento" a Dio per la salvezza offertaci - proviamo a pensare quante volte nella celebrazione eucaristica diciamo: Rendiamo grazie a Dio - e anche il sacerdote durante la preghiera di consacrazione del pane e del vino ripete: "*Gesù prese il pane e rese grazie... prese il calice e rese grazie...*".

Imparare a dire "*Grazie!*" allora vuol dire scoprire che la vita è un dono e una vocazione, quindi anche impegno responsabilizzante; vuol dire scoprire che la mia origine è in un Altro che mi segue sempre con amore, che è arrivato a morire in croce per me "*Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me*" (*cf.* Gai 2,20); vuol dire scoprire che sono circondata dal Suo amore che mi raggiunge attraverso le mille mediazioni di cui riempie la mia giornata: consorelle, confratelli, familiari, amici, colleghi, conoscenti,... diceva Agostino:

"I nostri fratelli, incontrando qualcuno, lo salutano dicendo «*Grazie a Dio! (Deo gratias!)*»... Chi dice «*Grazie a Dio!*» intende ringraziare il Signore, e rifletti se non debba ringraziare Dio un fratello quando incontra un altro fratello" (*Esposizione sul salmo 132,6*).

Una parola, un gesto, un sorriso, un silenzio... sono tanti i modi per dire "*Grazie!*" a Dio e all'uomo, per imparare a riconoscere e valorizzare il tanto che mi è donato e accoglierlo ogni giorno con rinnovato stupore dalle mani del Padre e ridonarglielo, con cuore semplice e grato, come offerta a Lui gradita.

Grazie!

Può nascere solo nel cuore

di chi si riconosce tua creatura, Signore.

Dalla gioia di chi si crede eternamente pensato e amato,

chiamato all'esistenza non da volere di carne

né da volere di sangue,

ma da Dio generato.

Rendere grazie, allora, diviene l'impegno primario della vita,

in risposta alla tua grazia.

E' lasciare a Te il primo posto in ogni cosa,

riconoscere in Te colui che previene,

colui che suscita in noi il volere e l'operare.

Allora io ti chiedo: insegnami a dire grazie, sempre,

in ogni tempo: nella gioia e nella tristezza,

nell'esultanza e nella fatica,

quando il cielo è sereno e quando si scatena la tempesta.

Insegnami il segreto di questa piccola parola

capace di rendere bella e semplice la nostra vita,

perché ci fa vivere nella tua volontà,

come ci insegna l'apostolo Paolo quando dice:

In ogni cosa rendete grazie

perché questa è la volontà di Dio su di voi.

Insegnami a riconoscere che la gratitudine

rende grande la nostra anima

e capace di accogliereTi, in questo tempo di attesa,

nelle piccole cose di ogni giorno,

nella presenza di chi ci vive accanto,

nei profeti che continui a mandarci perché ritorniamo a Te

con cuore sempre più puro e attento.

Liberami dall'inganno di credere che ciò che sono

è solo frutto del mio impegno e della mia fatica...

Donami la luce della Verità

che mi permette di riconoscere tutto come Tuo dono,

come frutto di quell'albero di vita

che nel tuo corpo spezzato e nel tuo sangue versato

è divenuto cibo di grazia per il mondo.

Sr. M. Laura e Sr. M. Cristina OSA

Camminare insieme



Angelo Grande, OAD

Nel precedente numero di "Presenza" abbiamo incominciato a leggere insieme le Costituzioni degli Agostiniani Scalzi nel desiderio di trovarvi qualche direttiva utile al cammino di tutti. La prima indicazione sulla quale ci siamo fermati è stato l'invito alla contemplazione che permette di intravedere, per intuizione o meglio per condiscendenza divina, qualcosa del mistero di Dio. La riflessione aveva per titolo: "vedere il volto di Dio". Vorremmo continuare esortando a: "cercare il volto di Dio".

CERCARE IL VOLTO DI DIO

Apprezzare, ammirare, gustare in modo più profondo e duraturo ciò che ci si offre, a volte inaspettatamente e gratuitamente, richiede collaborazione e disponibilità, desiderio e ricerca. Anticamente le case dei frati, i conventi, venivano costruite al di fuori dei centri abitati: non lontano dalla gente ma protetti, in qualche modo dal frastuono del quotidiano. Fra le mura dei grandi complessi la organizzazione regolare della giornata difendeva dalle distrazioni, dagli imprevisti, da varie preoccupazioni perché più facilmente ci si potesse occupare di Dio: "vacare Deo" si diceva nella incisiva lingua latina. Il tempo era scandito, quasi con monotonia, dall'orario: molti gli spazi per la preghiera vocale e in comune, per la meditazione e la riflessione personale mai trascurate. Il silenzio era comandato e si vigilava che venisse custodito, la radio, la televisione e i quotidiani erano presenti con una discrezione che nulla ha a che fare con la invadenza in atto ai giorni nostri. Lo stile di vita era finalizzato alla ricerca dell'essenziale. I tempi sono cambiati e per comunicare il vangelo - compito primario di ciascuno, religiosi in testa, - bisogna calarsi nella mischia. Nel mondo ma non del mondo ci ricorda con insistenza l'ammonimento di Gesù ai suoi. Raggiungere e conservare questo equilibrio fondamentale non è sempre facile e non si ottiene una volta per tutte. La informazione, di cui abbiamo bisogno come del pane, può diventare distrazione; la distrazione, che ci regala un momento di distensione, può diventare evasione, superficialità e perdita di tempo (si pensi all'uso di TV e computers). Chi frequenta oggi le abitazioni dei religiosi nota subito che vi circola aria nuova, ma deve anche sapere che le costituzioni continuano a raccomandare che "le nostre case siano per la società distratta oasi di interiorità e

di pace” e che in esse si difendano i tempi (e i luoghi) riservati alla preghiera, al silenzio, alla riflessione. Quanto sopra è applicabile, seppure in misura diversa, anche a chi vive in famiglia. A quanti desiderano parlare con Lui e con il Padre, Gesù raccomanda di staccare ogni spina ed antenna, perché la linea sia libera per una comunicazione privilegiata, di importanza prioritaria e precedenza assoluta. Certo, ricorda S. Francesco di Sales, ogni cristiano deve tendere alla comunione con Dio cioè alla santità ma diversa è la strada che percorrerà il cappuccino da quella tracciata per il vescovo o per il militare o per la casalinga, l'impiegato, l'operaio, la professoressa, la segretaria, ecc... Una regola tuttavia si impone a tutti! La difesa della propria libertà che altro non è se non la difesa della propria individualità e responsabilità? Libertà, individualità e responsabilità si affermano nella misura in cui si reagisce. Reagire agli stimoli e alle pressioni che tendono ad omologare imponendo acriticamente opinione, mentalità, costume, miti, maschere Reagire attivando le proprie difese immunitarie costituite dai sani principi della formazione cristiana. In questo lavoro di consolidamento e di crescita delle nostre convinzioni migliori ci viene in aiuto S. Agostino per il quale le reazioni positive non sono suscitate né rafforzate dalle pressioni subite ma dalle convinzioni acquisite. Acquisire convinzioni. ecco la ricetta efficace se usata secondo le istruzioni! Le convinzioni si acquisiscono con il dialogo, il confronto, la riflessione. il discernimento operato dalla propria coscienza guidata dalla fede, la verifica. Solo in un terreno così lavorato attecchisce il seme della contemplazione incontro di due libertà.

BRICIOLE

- “Se quello che hai da dire non è più bello del silenzio taci!”.
- “Dio con la sua grazia arriva anche là dove non è stato propriamente eretto nessun altare... Anche nella vita del cristiano Dio potrà trovarsi là dove la vita del mondo sia vissuta con gioia, naturalezza. serietà, coraggio” (K. Ranher).
- “La vita spirituale è la vita dello Spirito che opera al di dentro delle persone e si manifesta all'esterno, nel vissuto. nell'agire e nella mentalità del cristiano”.
- “Lo Spirito è amore e la sede dell'amore è il cuore”.
- “L'uomo più riuscito è chi può fare a meno di ciò che non è indispensabile... Non sono le opere che santificano, siamo noi che dobbiamo santificare le opere” (M. Eckhart).
- “Per vitale conseguenza la crescita interiore della persona si riflette nell'operare. Crescita interiore e attività esteriore non vanno disgiunte: si cresce operando e si opera crescendo”.
- “Nella contemplazione ciò che dipende da me è rendermi presente, farmi trovare, da Colui che mi ha raggiunto”.

P. Angelo Grande, OAD

Pensando ad Agostino...



Mario Luzi

L'attore Ugo De Vita ci ha consegnato recentemente una lettera e due liriche del poeta Mario Luzi, inviate espressamente in margine all'iniziativa delle Letture Agostiniane, che l'Accademia Internazionale S. Agostino propone da due anni nella nostra Chiesa di Gesù e Maria (Roma). Le pubblichiamo volentieri, ringraziando di cuore l'esimio Poeta per l'incoraggiamento e per il prezioso contributo letterario.

Firenze, ottobre 2002

All'Accademia Internazionale di Sant'Agostino
Sua Sede

Dal caro amico Ugo vengo informato di nuovi appuntamenti agostiniani. Mi pare bellissimo che si sia avviato un così alto progetto di parola e di vita, poiché è questo che da uomo di lettere mi sembra essere il senso più intimo dell'opera agostiniana: quello di affidarsi alla parola, di dare alla parola valore di testimonianza e di esperienza, traducendosi vita.

Ho scelto con Ugo due liriche che sono, mi pare, in linea con il messaggio di Agostino, messaggio di attesa e profezia, di luce nel buio del mondo.

A presto ritrovarci. Un caro saluto alla comunità, agli Agostiniani scalzi, alla Accademia Internazionale di Sant'Agostino, di cui ho sentito così vivamente parlare.

Mario Luzi

Vita nostra



José Fernando Tavares, OAD

Nel numero scorso P. Pietro Scalia parlando di "Presenza" e del suo 30° anno di vita, si augurava che essa continuasse a essere la voce ufficiale ed "autorevole" di tutta la vita e gli sviluppi dell'Ordine degli Agostiniani Scalzi, non tralasciando quel taglio "agostiniano" che l'ha sempre caratterizzata fin dagli inizi.

E' con questo spirito che iniziamo questo nuovo anno. Chiediamo il vostro aiuto, collaborazione e preghiere affinché la missione iniziata possa proseguire.

Ecco alcuni fatti di vita nostra accaduti in questi ultimi mesi.

PROVINCIA ITALIANA

Le iniziative e gli avvenimenti della provincia italiana riguardano soprattutto il campo vocazionale e formativo.

Ricordiamo qui l'incontro avvenuto a Roma il 10 dicembre 2002 tra i responsabili della formazione in Italia e il responsabile degli studi e della formazione dell'Ordine, P. Gabriele Ferlisi.



*Messa celebrata da don Guido Marini.
S. Maria Nuova - Dicembre 2002*

Un altro momento importante che si è realizzato dal 26 al 28 dicembre 2002 nel convento di S. Maria Nuova (Roma) è stato l'incontro dei professi con i formatori. L'incontro è stato dedicato al tema della direzione e dell'accompagnamento spirituale. Lo ha guidato don Guido Marini, sacerdote di Genova. Troverete all'interno di questo numero un intervento sull'argomento.

Ordinazione Diaconale

Momento solenne e molto significativo per tutto l'Ordine è stata l'ordinazione diaconale di dieci giovani

filippini che ormai da diversi anni studiano in Italia:

Fra Alexander Baliog
 Fra Antioco Mahinay
 Fra Aristotele Sayson
 Fra Claudio Bonotan
 Fra Diosdado Manlapas
 Fra Elson Paulino
 Fra Ferdinand Puig
 Fra Jan Derek Sayson
 Fra Socrates Hidalgo
 Fra Vincent Barrio.

Forse è la prima volta nella storia dell'Ordine che tanti diaconi vengono ordinati insieme.

L'ordinazione è avvenuta per l'imposizione delle mani di Sua Ecc. Mons. Gervasio Gestori Vescovo di San Benedetto del Tronto, Montalto e Ripatransone, nella Basilica Cattedrale Santa Maria della Marina a San Benedetto del Tronto, il giorno 22 febbraio 2003. Sicuramente nel prossimo numero di "Presenza Agostiniana" avremo la testimonianza di questi giovani che ormai vedono vicino il sacerdozio.

PROVINCIA BRASILIANA

Come è stato accennato nel numero precedente, il Consiglio Commis-



*I neo sacerdoti - 11 gennaio 2003.
 Genésio C. Valêncio, Edson Marcos Minski
 e Silvestre Miguel Müller.*



*Partecipanti del Consiglio Commissariale.
 P. Alvaro Agazzi, P. Dorianio Ceteroni (Commissario
 Provinciale), P. Antonio Desideri (Priore Generale),
 P. Gelson Briedis, P. Vilmar Potrick.*

riale della neo-Provincia, tenuto nei giorni 9-16 dicembre 2002 a Ourinhos (SP), ha proceduto all'assegnazione degli uffici e incarichi nelle sette Comunità. Il Consiglio ha fatto in modo che in ogni comunità ci siano tre o più religiosi sacerdoti che si dedicano a tempo pieno alla formazione dei giovani (che si preparano alla vita religiosa-sacerdotale) e alla pastorale parrocchiale.

Nuovi sacerdoti

Per la gioia di tutto l'Ordine e della Chiesa sono stati ordinati cinque nuovi sacerdoti brasiliani:

P. Francisco Luiz Ferreira
 P. Antonio Carlos Ribeiro
 P. Silvestre Miguel Müller
 P. Genésio Costa Valêncio
 P. Edson Marcos Minski.

Ha presieduto le celebrazioni – il 21 dicembre 2002 a Bom Jardim (RJ), e l'11 gennaio 2003 a Capanema (PR) – il nostro confratello Mons. Luigi Bernetti.

Celebrazioni vocazionali

Il 5 gennaio 2003 nella chiesa parrocchiale di Am-



Gruppo di novizi - 5 gennaio 2003.

père (PR), 17 giovani hanno vestito l'abito religioso e sono entrati in noviziato; 18 novizi hanno emesso i primi voti. Formuliamo a tutti fervidi auguri di generosa e entusiastica perseveranza.

Incontro di comunione fraterna

I Religiosi della Provincia Brasiliana hanno vissuto dal 12 al 17 gennaio intensi giorni di spiritualità e comunione fraterna. Hanno realizzato il tradizionale incontro annuale, che già si ripete da oltre venti anni. Una bella e lodevole tradizione! In questo incontro i partecipanti si ricaricano spiritualmente, rinsaldano i vincoli di amicizia e fraternità, fanno il bilancio delle attività vocazionali e pastorali e programmano per il nuovo anno. Si auspica che questo encomiabile incontro susciti emulazione in altre comunità dell'Ordine.

Comunità di Ourinhos

Nella Comunità di Ourinhos (SP), proseguono con buon ritmo i lavori della costruzione dell'ultima parte del Seminario destinato al corso di Filosofia. E' notevole lo sforzo di tutta la Provincia impegnata nella rea-

lizzazione dell'arduo progetto. I religiosi rinnovano l'appello di un nuovo aiuto a quanti li hanno sostenuto in ogni momento.

DELEGAZIONE FILIPPINA

Dalle Filippine ci giungono alcune notizie inviate da P. Luigi Kerschbamer, tra le quali l'arrivo del Container, preparato e spedito con la collaborazione e l'entusiasmo di molti volontari

delle nostre parrocchie di S. Nicola di Sestri (Ge), S. Nicola di Genova, S. Rita di Spoleto, di Associazioni di Volontariato (tra cui Rangers, Mosaico e Pozzo di S. Nicola) e della Provincia italiana degli Agostiniani Scalzi.

Gli impegni di tipo pastorale non mancano. Oltre alla celebrazione della S. Messa in diversi posti della città la comunità ha assunto l'impegno di curare il servizio liturgico e l'accompagnamento spirituale dell'Università di Cebu, campus Banilad.

Si sono concluse le attività del mese vocazionale, che nella diocesi di Cebu cade in febbraio.

PELLEGRINAGGIO DELLE RELIQUIE DI S. AGOSTINO

Dal 1 al 9 marzo le reliquie di S. Agostino saranno portate a Martinafranca (TR). E' la prima volta, dal 725, anno in cui il corpo di S. Agostino fu portato a Pavia che le reliquie del Santo escono dalla città. Il merito di questo pellegrinaggio si deve a Don Luigi Angelini, un sacerdote diocesano che con tanto amore divulga la spiritualità agostiniana e la devozione al Santo.

P. José Fernando Tavares, OAD

Attività parrocchiale

Parrocchia Madonna della Neve - Frosinone



Manuela De Vecchis

Come ogni anno, con l'arrivo dell'Epifania e la conseguente chiusura del periodo delle festività natalizie, ricomincia puntuale l'attività parrocchiale. Ma come ogni anno, è questo anche il periodo idoneo per fare dei consuntivi e tracciare dei bilanci. Voltandosi, si nota che i risultati ottenuti, in termini di collaborazione e di progetti fattivi, sono molti e di rilievo, grazie soprattutto alla direzione sempre attenta di Padre Slawek, coadiuvato dagli infaticabili Padre Michele e Padre Paolo nonché da un gruppo di collaboratori che in ogni occasione non ha lesinato forze ed impegno.

Un dato di assoluto rilievo è il numero dei catechisti che ha raggiunto le quarantacinque unità ed è anche in crescita.

Catechisti che, con la loro disponibilità hanno saputo creare un gruppo affiatato in grado di riunire capacità intellettive a forza di volontà finalizzando lo scopo nel creare sempre nuove alternative, ad un'insegnamento religioso, che con il tempo è diventato sempre più di riferimento per bambini e genitori.

Da sottolineare inoltre l'impegno intrapreso dai catechisti che, a rotazione, con la propria classe, animano la Messa domenicale.

Un dato, dicevamo, confortante che sottintende la presenza massiccia di bambini e adolescenti (più di duecentocinquanta) oltre che nelle aule della vecchia scuola elementare, anche nelle sale dell'oratorio "G. Colucci". Infatti in quest'ultimo anno

alla venticinquennale attività del gruppo Scout si è affiancato un gruppo lavoro per bambini fino a dieci anni che, riunendosi due volte a settimana, sono riusciti ad intraprendere un discorso comune basato sul lavoro manuale, che ha portato i ragazzi alla manifattura di numerosi oggetti che hanno avuto notevole successo, allorché esposti nella sala adiacente il presepe, di cui in seguito parleremo più approfonditamente.

Tornando alle iniziative ricreative c'è ancora da segnalare la crescita costante del centro sportivo che nel corso dell'ultimo anno ha visto aumentare mese dopo mese l'affluenza, anche grazie alla creazione di scuole di calcio a cinque e di una squadra di pallavolo femminile, inserita nel campionato provinciale di serie D. Naturalmente l'apice lo si è raggiunto all'inizio di Settembre con l'apertura



Un momento dell'Olimpiade Victoria.

ra dell'Olimpiade Victoria, inaugurata molti anni fa da Padre Adelmo Scaccia e giunta ormai alla venticinquesima edizione. Ma quella di quest'anno oltre alle consuete gare, che hanno visto impegnati dalla mattina alla sera, bambini, ragazzi ed adulti nonostante l'insistente pioggia, è stata impreziosita da alcune serate culturali, sportive e folkloristiche, non ultima la presentazione di un libro di poesie di Samuel De Vecchis alla presenza del Vescovo Mons. Salvatore Boccaccio.

Molto attive sono state anche le iniziative caritative, grazie alle quali, nel corso dell'anno si sono accumulate ingenti somme devolute ai terremotati del Molise, agli sfollati dell'Etna, ai missionari agostiniani scalzi nelle Filippine ed in Brasile; proprio in questo ultimo senso, ogni Sabato è stata istituita una Messa comunitaria il cui ricavato, a seconda delle esigenze è stato devoluto ai Padri nel Sud America o nell'Estremo Oriente. A capo di queste iniziative c'è una commissione caritativa che con un lavoro puntuale e meticoloso è riuscita ad ottenere ottimi risultati in termini organizzativi. E segnali di ringraziamento sono arrivati dalle persone che nel corso dei mesi hanno visitato il Santuario.

E' doveroso fare un ultimo accenno allo splendido Presepe che è stato inaugurato, con panettone e spumante, la notte di Natale dopo la Messa di mezzanotte. Sistemato in un'ala del convento, è stato suddiviso in quattro sale dal gruppo di volontari che nel mese antecedente il Natale, hanno occupato il proprio tempo libero per dedicarsi, esclusivamente alla buona riuscita dell'opera. Così nell'atrio è stata sistemata una ricca illustrazione della storia del presepe con le varie sfaccettature dei diversi paesi europei; nella seconda sala si poteva ammirare, in uno splendido



Particolare del Presepe.

contesto paesaggistico, di casine, contadini e sfumature dall'alba al tramonto, il Bambino Gesù con alle spalle la Croce, volta ad indicare oltre alla nascita anche la morte di Nostro Signore. La terza sala era costituita da un breve corridoio in cui sono stati esposti dei pregevoli presepi intagliati in tronchi di legno; le opere fatte da Sossio Cirillo tracciavano su esili ritagli di legno, fantasiosi paesaggi rurali e la minuscola misura dei protagonisti rendeva magica l'atmosfera di alternanza legno-muschio. L'ultima sala è stata adibita a mostra di piccoli oggetti di artigianato costruiti dai bambini dei gruppi di lavoro detto in precedenza.

Per chiudere, crediamo sia giusto ricordare un curioso episodio accaduto durante le Messe dell'Epifania allorquando in Chiesa è piombato un ragazzo scout travestito da Befana che ha omaggiato di caramelle i bambini alla fine della cerimonia religiosa. L'espedito ha permesso a Padre Slawek di sottoporre all'attenzione dell'assemblea la differenza tra Befana ed Epifania e di scavare un solco nelle coscienze tra ciò che l'insegnamento cristiano prelude e quel senso consumistico della realtà, così diffuso.

Manuela De Vecchis

Miserere mei, Deus



Aldo Fanti, OAD

Se le mie colpe mi sono sempre davanti da quando s'accende a quando s'abbuia il giorno, ininterrotto è pure il mio bussare alla tua porta, o Dio, perchè, ricco di misericordia qual sei, slegli da me i peccati che, con le loro spire, mi si attorcigliano come meduse e raschi via le mie miserie che, accavallandosi, provocano crepe su crepe su questa tua creta.

Senza di te, mio Dio, il mio cuore è tutto una gelata. Tutto s'inverna dentro di me: non sono più acqua che zampilla e disseta, ma fontana algida coi ghiaccioli penduli che raggelano al solo vederli.

Rampognami, Signore, nei modi che tu solo conosci;
rincorrimi se, ubriaco, erro per i viottoli del male;
afferrami per i capelli, se resisto;
pungolami con la lama del rimorso;
dammi, col fioretto, la "stoccata" che atterri il mio orgoglio;
aspettami se mi ostino a rimanerti lontano;
tormentami con la nostalgia di te;
ma parلامي, ti prego, parلامي.

Il tuo silenzio (che terribile tormento il silenzio del mio Dio!) mi perderebbe: in balia a me stesso, andrei alla deriva come catamarano in avaria.

Nel mio ardire senza limiti, ti elemosino la grazia che mi farebbe rivivere: strappa, ti supplico, strappa le tante pagine che enumerano i miei tanti peccati. Per te, amore infinito, la categoria della quantità non esiste. Al tuo tocco, fogli e macchie si volatizzerebbero d'un soffio. Allora riacquisterei il candore dell'età in cui non conoscevo il male.

Quando ho peccato, ero convinto di avviarmi verso frutteti in fiore - così, invitanti, mi sussurravano le sirene - e invece tra i rovi mi ritrovai, con la pelle a brandelli. Nonostante mi avvedessi che alla foce di ogni piacere stagna, magmatico, il rimorso, recidivo ne riassapora il fiele.

Fa' che torni a te, Signore, come cervo ferito e mi attardi ad abbracciarmi stretto-stretto al tuo legno, palo della Redenzione. Da esso mi gocciolano addosso le ultime stille del tuo sangue che, mescolandosi a quello delle mie lacerazioni, ci uniscono in un "patto di sangue".

E i miei occhi, "lampade d'errore, che si sono negati al pianto e alla preghiera" (Paul Verlaine) si apriranno e sull'uno e sull'altra. Sarà la mia resurrezione, Signore.

P. Aldo Fanti, OAD

